

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

IL DOTTOR BENEDETTO MOJON

In uno scritto comparso sulla *Revue des Deux Mondes* del 15 marzo 1832, dal titolo *Revue scientifique et littéraire de l'Italie - Etats Sardes*, scritto che il re Carlo Alberto aveva mostrato di apprezzare grandemente ⁽¹⁾, si leggevano queste parole: « Outre l'Université de Turin, il existe en Piemont l'Université de Gênes qui possède des savans distingués. Mojon qui y professe la chimie, est un de ces italiens (dont on ne parle jamais) qui ont précédé M. Oersted dans la découverte de l'électromagnétisme ». Tale scritto era dovuto alla penna di un insigne matematico fiorentino, rifugiato politico a Parigi dove, nel 1830, per i suoi particolarissimi meriti, ad onta dei malumori suscitati negli ambienti scientifici francesi, gli era stata affidata la cattedra di matematica al Collegio di Francia, Guglielmo (Bruto, Icilio, Timoleone) Libri-Carrucci, conte della Sommaja (1803-1869), notissimo anche come bibliofilo (e, sin qui, evidentemente, non faceva torto al proprio nome) ma più tardi, assai meno favorevolmente noto ed anzi perseguito giudiziariamente, come collezionista di libri... altrui. Ma il chimico Mojon di cui, molto opportunamente, il Libri aveva ricordato l'esistenza ed i meriti scientifici, aveva un fratello medico, già professore universitario in Genova ed ivi distintissimo professionista, il cui nome da tempo aveva valicato gli angusti confini del Ducato per affermarsi, in vari centri universitari italiani e francesi, per la sua instancabile e geniale operosità scientifica, nei circoli polizieschi e governativi di Torino (e ne rimase traccia anche nel minuzioso diario del grafomane Carlo Alberto), per le sue non del tutto ortodosse opinioni politiche e religiose.

Il Libri, che in casa del medico Mojon aveva goduto di molte attenzioni quando, esule, era passato da Genova, attenzioni di cui par-

(1) « J'ai lu aujourd'hui dans la *Revue des Deux Mondes* — scriveva il Re nel suo *Diario* in data 29 marzo 1832 (riportato nel *Carlo Alberto inedito* di F. SALATA, Mondadori, ed., 1931) — un article merveilleusement bien fait par Libri, sur l'état de la littérature dans nos Etats ».

ve del tutto scordarsi qualche anno più tardi, avrebbe potuto far menzione nel suo articolo di questo minore ma non meno degno fratello dell'illustre chimico Mojon e decantarne i non comuni pregi. Senonchè la medicina esula completamente dalla trattazione dell'articolista. Perciò, a distanza di oltre cento anni, è un medico ligure che si propone di colmare, come si dice, la lacuna, rievocando, con maggior copia di particolari di quanto altri finora abbiano fatto, una figura di professionista, di cittadino e di patriota che brilla di singolare luce in quell'ambiente scientifico e professionale genovese dei primi decenni dell'Ottocento, già altrove da lui più diffusamente descritto (2).

* * *

Quando, nel 1767, venne soppressa in Ispagna la Compagnia di Gesù, un laico gesuita di nome Benito Mojon, nato verso il 1730 a Villarejo de Fuentes, nella diocesi di Cuenca (Nuova Castiglia), che esercitava la farmacia con molta perizia e che, per essere molto versato anche nella botanica e possedere nozioni mediche, era stato incaricato di insegnare la chimica farmaceutica nel Collegio di Alcalà di Henares, in provincia di Toledo, non potendo più esplicare la propria attività, si trasferì a Genova (3) non si sa per quale particolare richiamo. A Genova il Mojon, dopo aver lavorato nella spezieria di Giacomo Gibbone, posta « nella strada maestra di S. Siro », aperse, verso il 1772, una bottega di speziale nella stessa strada (via di Fossatello) là dove esiste tuttora una farmacia che, passata poi ai figli Giuseppe ed Antonio ed ai discendenti di questo ultimo, nonostante i successivi mutamenti di proprietà, conservò il nome dei primi titolari, così come il suo interno, nell'arredamento e delle decorazioni del soffitto, ha conservato il pristino aspetto.

E quando il medico, chimico e botanico inglese, William Batt (1744-1812), laureato a Montpellier nel 1770 (4), stabilitosi a Genova verso il 1771 (5), per ragioni di salute, ed ivi, per concessione spe-

(2) P. BERRI, *Il prof. G. A. Garibaldi e la medicina genovese del suo tempo (1784-1845)*, ed. « Liguria », Savona, 1941.

(3) ISNARDI-CELESIA, *Storia dell'Università di Genova*, Tip. Sordomuti, Genova, 1867. Su Benedetto Mojon senior più o meno brevi e non sempre esatti cenni sono reperibili anche nel vol. 35° dell'*Enciclopedia universal europeo-americana* e sul *Dizionario del Risorgimento Nazionale*. Vedansi inoltre le biografie di Giuseppe Mojon (nota 7 del presente lavoro) e, molto importante, A. NERI, in *Rivista ligure di scienze, lettere ed arti*, anno XLII, fasc. I, gennaio-febbraio 1915, a proposito di una lettera di Bianca Milesi.

(4) B. MOJON (junior), *Eloge historique de Guillaume Batt*, Gravier, Genova, 1812.

(5) L'ISNARDI (*loc. cit.*) scrive 1774, data inesatta poichè lo stesso Batt, in una memoria presentata alla Società medica d'Emulazione nel 1801, si riferiva a vicende professionali svoltesi in Genova con la sua partecipazione nel 1771.

ziale dei Serenissimi Collegi, messi ad esercitare largamente e con molta fortuna la professione, nonostante la religione anglicana da lui seguita, nel 1778 ebbe dai Padri Gesuiti la nomina a professore di chimica nell'Ateneo genovese, instaurando a Genova uno studio sino a quel momento del tutto sconosciuto e negletto ed un laboratorio d'analisi venne per lui costruito a tergo dell'Università, sulla collina di Pietra minuta e, per sua iniziativa, furono anche gettate le basi dell'Orto botanico universitario, ad assistente preparatore, col titolo di dimostratore di chimica, venne prescelto Benedetto Mojon che nell'agosto 1774, aveva fatto domanda d'iscrizione al Collegio dei farmacisti, ottenendola però solo cinque anni più tardi, dopo aver subito un esame da parte d'una speciale commissione.

Il Batt tenne la cattedra sino al 1787. Recatosi in Inghilterra, diede le dimissioni l'anno successivo e venne nominato professore emerito. Tornò poi a Genova per occuparsi esclusivamente della professione medica. Lo sostituì nell'insegnamento il prof. Cesare Canefri, mentre il Mojon che, nel 1784, anno in cui, a sua domanda, gli era stata concessa la cittadinanza genovese, aveva pubblicato *apud Reputum*, dedicandola ai reggenti dell'Università, una *Pharmacopaea manualis reformata* che incontrò il generale favore, continuava per poco nelle funzioni di dimostratore, venendo sostituito dal francescano Padre Stefano Lavaggio-Rosso, farmacista nel Convento della Pace.

Benedetto Mojon s'era sposato in Genova il 12 agosto 1770 con una Paola Maria Camusso (o Camussi) di Novi, dalla quale ebbe otto figli, cinque maschi e tre femmine. Dei maschi il primo morì in tenerissima età; il secondo fu Giuseppe; il terzo Antonio; il quarto fu chiamato Benedetto come il padre e come il nonno paterno; il quinto, Francesco Saverio, morì forse giovanissimo non avendo lasciato traccia di sé.

* * *

Il primo fra i figli sopravvissuti di Benedetto Mojon, Giuseppe, nacque in Genova il 14 agosto 1772 ⁽⁶⁾. Giovanissimo si applicò sotto la guida del padre agli studi di chimica, apprendendo la teoria di Lavoisier dai medici De Ferrari e Mongiardini reduci da Pavia ove avevano seguito le lezioni del Brugnatelli ed assistito alle esperienze di Volta. Nel 1799 pubblicò delle *Leggi di fisica e matematica* che gli attirarono l'attenzione degli studiosi. Nel 1804 successe al Padre Lavaggio-Rosso come dimostratore di chimica e, nel 1806, con la nuova sistemazione degli studi, fu nominato professore di chimica far-

⁽⁶⁾ L'atto di nascita e di battesimo è conservato nell'archivio parrocchiale di S. Siro, donde sono stati estratti tutti gli altri dati relativi ai Mojon.

maceutica, assumendo nel 1815 l'insegnamento di tutta la chimica. Membro dell'Istituto Nazionale dal 1798, brillò anche nell'allora fiorente Società medica d'Emulazione con parecchie dissertazioni, alcune delle quali relative alle acque termali dei dintorni di Genova ed alla costituzione mineralogica della Liguria. Nel 1819, appena istituito in Genova il Protomedicato, egli ne fu nominato consigliere straordinario, e tale carica conservò sino a tutto il 1835. Fu preside del Collegio di Filosofia e socio delle più celebri accademie scientifiche e letterarie d'Europa. Morì a Genova il 21 marzo 1837 d'una polmonite influenzale, dopo aver chiesto ed ottenuto da pochi mesi la giubilazione per esser divenuto pressochè cieco. La sua opera più importante è il *Corso analitico di chimica* (1806) ch'ebbe parecchie edizioni e traduzioni (7).

Anche il secondo dei figli sopravvissuti di Benedetto Mojon, Antonio, nato nel 1778, seguì le orme paterne, limitandosi però, in collaborazione con Giuseppe, all'esercizio della farmacia.

Il quartogenito si dedicò invece alla medicina cogliendovi soddisfazioni e fama non inferiori certamente a quelle riservate dalla chimica al fratello Giuseppe. La sua vita offre inoltre assai maggior interesse e, posta in conveniente risalto sullo sfondo dell'epoca, ci sembra non priva d'un certo qual fascino romantico.

Benedetto Narciso Emanuele Mojon nacque a Genova, nella casa paterna della strada di Fossatello 635, il 17 febbraio 1781 e fu battezzato due giorni dopo nella chiesa di S. Siro (8).

(7) ISNARDI-CELESIA, *loc. cit.*, SPOTORNO, in *Nuovo giornale ligustico*, serie 2^a, vol. I, fasc. V; CANOBBIO, in *Elogi di liguri illustri*, di D. Luigi Grillo, 2^a ed., Tomo III, Torino 1846; ANONIMO (Prof. Bacigalupo), *Alcuni liguri illustri: trattamento accademico per la solenne distribuzione dei premi agli allievi delle scuole pubbliche della città*, XIV agosto 1846, Genova, Tip. Ferrando. Le notizie biografiche dello Spotorno e del Canobbio ed altre da queste ricavate (Poggi, per es., in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*) portano una data di nascita errata. Ancor più errata (1775) quella riportata in dizionari biografici francesi.

(8) Tutti i dizionari biografici, compreso il *Dictionnaire encyclopédique des sciences médicales*, diretto da A. Dechambre (2^a serie, tomo IX, pag. 76) Asselin-Masson, ed., Paris, 1875 (degli italiani se ne occupa soltanto il *Diz. del Ris. Naz.* a cura del Poggi), gli articoli che recano cenni su Benedetto Mojon senior e su Benedetto junior (notevole quello già citato di A. NERI), e le varie biografie di Bianca Milesi Mojon, lo fanno invariabilmente nascere nel 1784, data che appare di primo acchito inverosimile, sol che si considerino le date degli altri principali eventi della sua vita. La data del 1781, dedotta dall'atto di nascita, pur confermando la notevole precocità del giovane, la rende accettabile, in armonia con l'ordinamento accademico del tempo e permette di inquadrare cronologicamente, con la massima esattezza, tutta la carriera. Com'era possibile ch'egli fosse aiutante di chirurgia nell'*Armée d'Italie* a 16 anni e laureato a 18? Tant'è vero che, più per amore di verisimiglianza forse, che per inesattezza di fonti, la data di laurea era stata posticipata al 1806 da parecchiografi. Retrocedendola invece di tre buoni anni, non destano più eccessivo stupore un servizio militare a 19 anni ed una laurea a 21. Ma in

Iniziati in età estremamente giovane gli studi universitari, Benedetto Mojon *junior* s'appassionò talmente alla medicina da integrare le lezioni accademiche con letture, esperimenti, discussioni. È probabile che sin dai primi anni universitari, egli abbia annodato rapporti con le Facoltà mediche di Montpellier e di Parigi, rapporti che si fecero sempre più stretti con l'andar del tempo.

Nel 1800, a soli 19 anni e non ancor laureato — stando a quanto scrisse il Souvestre nella biografia di Bianca Milesi Mojon — Benedetto, inviato ad aiutare il servizio medico dell'*Armée d'Italie*, si trovò a Marengo, ove Bonaparte lo vide presso i feriti e lo notò. Nel maggio 1801, per iniziativa del laureando Vincenzo Landò (divenuto poi professore supplente della Facoltà medica genovese), i giovani Mojon, Silvano e Covercelli, pur essi laureandi, allo scopo di « discorrere di medicina » ⁽⁹⁾, fondarono in Genova, assieme al Landò, la Società medica di Emulazione cui aderirono ben presto professori « che godevano di giusta riputazione nella Repubblica, alcuni membri dell'Istituto Nazionale, alcuni Professori dello Spedale di Pammatone » ⁽¹⁰⁾.

La Società medica d'Emulazione divenne la palestra in cui il Mojon diede i suoi primi pubblici saggi, e le *Memorie* del sodalizio, il più antico predecessore dell'attuale Accademia medica, che non ebbe lunga vita pur avendo esplicitato nei suoi primi anni un'intensa attività seguita con grande interesse anche oltre i confini della Repubblica, contengono parecchie comunicazioni del Nostro, sia da solo che in collaborazione con altri colleghi. Il 16 maggio 1801, in una delle primissime sedute della Società (la prima forse della fase ancor prettamente studentesca), egli lesse una *Dissertazione sull'utilità della musica tanto nello stato di sanità che in quello di malattia* che, così come gli attrasse l'ammirazione e la stima dei colleghi e dei maestri, merita oggi di trattenere per un istante la nostra attenzione.

* * *

L'argomento del primo saggio medico ed artistico insieme del suo precoce ingegno, saggio che fu dato alle stampe in quello stesso anno e che, tradotto in francese con prefazione e note del dottor Muggetti di Pavia (quello stesso che, più tardi professore a Bologna,

tutto quanto si legge intorno alla vita ed alle opere del Mojon, infinite sono le inesattezze e le insufficienze. Erratissime per es., le indicazioni biografiche fornite da F. FÉTIS nella *Biographie universelles des musiciens*. Firmin Didot, 1875.

⁽⁹⁾ V. LANDÒ, *Elogio del fu cittadino Francesco Silvano*, in *Memorie della Soc. med. di Emulazione*, Tomo III, 2° quadrimestre, 1804.

⁽¹⁰⁾ G. A. MONGIARDINI, *Introduzione alla seduta pubblica della Soc. med d'Em. del 26 novembre 1801* (*Memorie della S. m. d'Em.*, Tomo I, 2° quadrimestre, 1801).

manifestò tanta ostilità contro Maurizio Bufalini), fu ristampato dal Fournier di Parigi nel 1803, doveva essere offerto al Mojon dalla musica. Egli manifestava così, sin dai più giovani anni, un grande amore per l'arte. La musica era forse la prediletta, ma, in virtù anche dell'indole e della serietà degli studi fatti, la letteratura e la poesia non erano trascurate. In quell'epoca e per tutto il secolo XIX in genere, una profonda cultura umanistica e filosofica era nei medici tutt'altro che rara.

La musicoterapia non era, neanche allora, argomento nuovo ⁽¹¹⁾. Il Mojon era stato probabilmente ispirato da un *Mémoire sur la musique* presentato dal Desessartz all'Istituto Nazionale di Parigi il 20 vendemmiajo dell'anno IX. Ma la terapia con i suoni (più o meno modulati) è antica quanto la civiltà. Non leggiamo anche nell'Antico Testamento come l'ipocondriaco Saul, vecchio re atrabiliare, calmasse i suoi spiriti esacerbati al dolce suono dell'arpa di Davide? Saltuariamente, nel corso dei secoli, vi sono stati tentativi di codificarne, di solito dilatandole, le applicazioni, finchè s'è giunti, facendo giustizia di tante esagerazioni e di tante illazioni fantasiose, alla conclusione che la musica, per il nesso esistente fra reazioni psichiche ed innervazione viscerale, possa giovare in certi disturbi funzionali ed in molte forme di nevrosi e che sia anzi impareggiabile elemento di conforto e di rigenerazione morale negli ospedali e nelle prigioni ⁽¹²⁾, tenendo sempre conto però della recettività individuale poichè « ognuno dalla musica riceve quello che ha già in sè » ⁽¹³⁾.

Il libretto del Mojon ha un valore puramente storico. Esso condensa in 32 paginette una notevole mole di dati, colti però senza eccessiva discriminazione, anche dalla mitologia e dalla leggenda. Non si riferisce mai ad osservazioni personali, ma alle numerose letture fatte e riporta tutto ciò che gli pare dimostri l'efficacia terapeutica della musica con estremo candore ed evidente buona fede, anche le affermazioni più inverosimili. Non mancano bei squarci retorici sull'essenza della musica e sui suoi mirabili effetti psichici, non privi di efficaci notazioni fors'anche originali. Non s'acceleravano i palpiti del cuore del giovinetto cittadino Mojon, già spettatore non inerte dell'eroica giornata di Marengo, quando rievocava « quali

⁽¹¹⁾ Un saggio di bibliografia antica e recente sulla *meloterapia* si trova in A. PAZZINI, *La medicina primitiva* (Vol. I del *Trattato enciclopedico di storia della medicina*, Milano-Roma, 1941). Cfr. anche *Influenza della musica sull'organismo umano* in G. MAZZINI, *Il bambino nell'arte musicale*, Ist. It. d'Arti grafiche, Bergamo, 1941.

⁽¹²⁾ R. ASSAGIOLI, *Musica e medicina*, Rassegna Italiana, nov. 1930; A. BERTAGNONI, *La cura con la musica*, Corriere della sera, 8 marzo 1941 (in quest'articolo si trovano riassunti e fissati in modo eccellente i veri termini della questione).

⁽¹³⁾ A. BERTAGNONI, *loc. cit.*

prodigi di valore non ha prodotto la *Marsigliese* negli eserciti francesi, per far trionfare la causa della libertà »?

E se la musica nello stato di salute è utile, rientrando essa nelle forze eccitanti che « ravvivano le funzioni animali, esaltano e fortificano la forza vitale », nello stato di malattia è altrettanto utile, come dimostrano i fatti prodigiosi registrati negli annali della medicina. Il Mojon ha l'impressione che, nel suo tempo, la musica non operi più quei prodigi che determinava in antico, nella Grecia e nell'Oriente. E perchè? « La musica di Pergolesi, Piccinni, Paisiello, — dice egli con adorabile ingenuità — è forse inferiore a quella di Terpandro e di Arione? o gli uomini sono divenuti gradatamente più insensibili? ». — Egli è convinto che se la musica fosse usata in tutti quei casi in cui l'usavano gli antichi, si determinerebbero gli stessi effetti che gli antichi si ripromettevano, ma « la musica moderna — egli dice — sembra essere divenuta più dolce, più voluttuosa, più disposta alla compassione e non essere fatta che per cattivare i cuori ed ispirare l'amore », mentre gli antichi avevano musica atta a destare qualunque sentimento, tanto che se ne servivano anche come di un profilattico contro le... frenesie amorose e d'un succedaneo della... cintura di castità....

Astraendo da queste... portentose azioni attribuite alla musica dei popoli antichi, musica sicuramente ignota al Mojon il quale si fonda esclusivamente sulle letture fatte e sembra non afferrare il concetto così semplice che anche la musica, come tutte le arti, ma assai più tardi che le arti figurative, ha seguito il progresso della civiltà e che le musiche dell'antichità greco-romana (o di civiltà più remote, se se ne possedessero esempi) potrebbero parer puerili (quando non cacofoniche come quelle dei selvaggi) anche ad orecchi ottocenteschi, la notazione sul carattere elegiaco e carezzevole delle musiche della Scuola napoletana, le uniche forse con le quali egli avesse familiarità, non accennando menomamente a Mozart e ad Haydn (i quali, pur non avendo composto musiche di carattere eroico, esprimevano sentimenti ben più virili, non creando di solito per futile diletto, preparando l'avvento di Beethoven) ha un certo interesse, poichè fa presagire il modernissimo problema affacciato dai musicoterapeuti: che, cioè, all'elemento fonico, con le sue varietà tonali, modali, ritmiche, timbriche, debba aggiungersi, non tanto il carattere della composizione (triste, lieto, ecc.), quanto lo stesso suo *pathos* legato al genio del creatore.

Il Mojon deduce dall'esperienza del passato che la musica corrisponda bene nelle malattie nervose ma dà dell'esagerato a quel Giovan Battista Porta che, convinto di aver trovato nella musica una panacea universale, fabbricava gli strumenti destinati alla musicojatria con il legno di quelle piante medicinali che sono maggiormente indicate per la guarigione delle singole malattie. Così

curava i maniaci con il suono d'un flauto d'elleboro, le malattie linfatiche col tirso, ecc.

Il Mojon dice che il meccanismo d'azione della musica è puramente fisico; la musica agisce in noi e come stimolante meccanico e

DISSERTAZIONE

SULL' UTILITA' DELLA MUSICA

*Tanto nello stato di Sanità che in quello
di Malattia .*

DI

BENEDETTO MOJON CHIRURGO

MEMBRO DELLA SOCIETA' MEDICA

D' EMULAZIONE .

Pour être hereux , il faut sentir .

Mous. Lettres à Emilie

Fig. 1 - Riproduzione in formato originale del frontispizio della prima pubblicazione del Mojon.

come creatrice di sensazioni piacevoli. Se la cava poi con semplicistiche e rudimentali nozioni d'armonia, di fisica dei suoni e di anatomia dell'organo dell'udito. « La musica — egli dice — considerata come semplice suono, o un rumore agisce particolarmente sulle ramificazioni del nervo acustico; ma, sia in ragione della comunicazione che ha questo nervo con quelli di tutta la macchina, sia per una specie di simpatia nervosa, sia infine per l'unità dell'eccitabilità, la quale ci dimostra il gran consenso ch'esiste fra una parte e l'altra del corpo, quest'azione si manifesta nelle differenti parti della macchina animale ». Ecco perchè, certe persone, al solo udire lo sparo d'un cannone, sentono un'inquietudine ed un stru-

gimento allo stomaco; ecco perchè i chirurghi militari osservano come peggiorino le piaghe e prendano un aspetto cattivo, quando c'è qualche battaglia nelle vicinanze e s'odono ripetuti colpi di cannone (!?)....

Perchè la musica risulti grata e piacevole, occorre sieno osservati i principi dell'armonia « della quale ogni uomo bene organizzato porta perfino dalla nascita una specie di regola » e deve esistere anche una certa disposizione organica. Parecchie altre considerazioni portano il Mojon a concludere che il compositore di musica terapeutica dovrà scegliere i toni più appropriati a produrre le passioni più convenienti al carattere della malattia ed allo stato del malato (in base alla classificazione del famoso Padre Kircker). Sarebbe bene aggiungere il canto al suono degli istrumenti; si calmerà meglio il furore d'un frenetico, si dissiperanno la melanconia, l'ipocondria, ecc. E quando il medico vorrà prescrivere la musica nelle malattie, dovrà tener conto della loro natura, della preferenza del malato per un determinato tono, dell'effetto che certi toni potrebbero produrre su di lui, d'evitarla nelle cefalee, nei mali d'orecchio e nelle donne in travaglio di parto, di graduare l'intensità sonora e di variare il suono evitandone l'eccessivo prolungarsi, poichè è noto, egli dice, che anche le sensazioni gradevoli a lungo ripetute, cessano d'esser tali « per diminuzione della forza delle terminazioni nervose » e per una specie di stato confusionale che interviene nel fondo comune delle sensazioni.

Il Mojon, che annuncia un trattato *sull'uso della musica nella diagnosi e nella prognosi delle malattie* (trattato che non fu mai scritto) conclude la sua *Dissertazione* col dire che la musica deve entrare nella materia medica e, a coloro che sostengono che la musicoterapia ha più d'una volta fatto fiasco, risponde che ciò può verificarsi per qualsiasi rimedio. « Se noi non dobbiamo riguardare come rimedi che quelli che producono costantemente la cura delle malattie, non avviene alcuno che possa meritare questo nome ». Così egli dice con un semplicismo davvero eccessivo, ignorando evidentemente che l'efficacia d'un farmaco o d'un qualsivoglia rimedio è condizionata ad una notevole quantità di fattori che non hanno a che vedere con la struttura del rimedio stesso.

Comunque anche se la musica, dice il Mojon, semplicemente sollevasse il paziente, andrebbe già considerata come un prezioso rimedio, ed è probabile ch'essa, in certi casi, non abbia agito perchè non usata a proposito ed in modo razionale. Per averne ottimi successi occorre usarla convenientemente e con la necessaria intelligenza. Ci sembra che, anche oggi, si possa sottoscrivere pienamente a queste nient'affatto arrischiate e fantasiose conclusioni.

Ci siamo indugiati sull'operetta giovanile del Mojon, pur non avendo essa, come s'è detto, che un valore storico ed essendo in tutto e per

tutto consona allo scibile medico del tempo, perchè è passata totalmente inosservata a coloro che recentemente si sono occupati di musicoterapia e perchè rappresenta in fondo il primo tentativo moderno di « rivista sintetica » (come oggi si direbbe) sull'argomento, con qualche proposta non priva d'interesse ed anche di attualità.

* * *

Nel luglio del 1801, Benedetto Mojon, assieme al Landò ed al Silvano e da quest'ultimo lette, consegnò alla Società medica d'Emulazione le *Osservazioni sul « Lolium temulentum »*, sul loglio cioè, la graminacea che, specialmente durante il memorabile assedio del 1800 e la conseguente altrettanto memorabile carestia, aveva servito per sofisticare la farina di frumento. Con queste osservazioni sui caratteri botanici del loglio e sui suoi effetti tossici nell'uomo e negli animali, ebbe inizio la pubblicazione delle *Memorie* della Società, sotto la presidenza di G. A. Mongiardini, docente di materia medica e medicina legale nell'Ateneo, eminente figura di medico e di cittadino.

Nella stessa seduta, il Mojon che, in quei mesi doveva aver conseguito la laurea in chirurgia ⁽¹⁴⁾, assieme al Covercelli, presentò una *Osservazione su di una epilepsia terminata colla morte prodotta da un calcolo muscolare sopra una ramificazione del nervo sciatico* ⁽¹⁵⁾, frutto di un accidentale reperto di esercitazione anatomica, il quale, come reperto, poteva essere considerato come una singolarità, mentre le illazioni dei due osservatori, allo stato attuale delle cognizioni, ci appaiono le più ipotetiche che si possano immaginare, d'un semplicismo davvero incredibile.

Nel primo quadrimestre del 1802, il Mojon che, col fratello Giuseppe, redigeva mensili prospetti di osservazioni meteorologiche pubblicati semestralmente negli atti della Società, assieme al collega Cevasco, presentò in una seduta della Società stessa il fegato d'una donna « occupato da molti vermi lombricali » ⁽¹⁶⁾, e, il 15 marzo dello stesso anno, assieme al dottor Marchesi, un rapporto, per incarico avuto dalla Società, sulla memoria del dottor Careno, socio corrispondente libero, *Sullo stato della vaccinazione nella Germania nel 1801* ⁽¹⁷⁾.

⁽¹⁴⁾ Non ho potuto rintracciare la data del conseguimento. In quell'epoca la laurea in chirurgia era separata da quella in medicina. Per essere abilitato chirurgo (la chirurgia era tenuta ad un livello più basso della medicina) occorreva un numero minore d'anni di studio e al chirurgo era severamente inibito l'esercizio della medicina propriamente detta. Entrambe le lauree conferivano una particolare distinzione ed aprivano la strada alla carriera accademica.

⁽¹⁵⁾ *Mem. della Soc. med. d'Emulazione*, Tomo I, 1° quadrimestre, 1801.

⁽¹⁶⁾ O. SCASSI, *Introduzione alla pubblica seduta della Soc. med. l'Em. del 29 aprile 1802* (*Memorie*, Tomo I, 2° quadrimestre 1802).

⁽¹⁷⁾ *loc. cit.* Tomo I, 2° quadrimestre.

La vaccinazione j Jenneriana che in quell'epoca incominciava a diffondersi anche in Italia e, a Genova ed in Liguria, per merito precipuo di Onofrio Scassi, altra eminente figura di medico e di reggitore la cosa pubblica, il quale fece il primo innesto nei primi mesi del 1801 ⁽¹⁸⁾, seguito e coadiuvato validamente nell'opera di propaganda e nella pratica stessa della vaccinazione, dal Batt, che, nel 1799, aveva fatto conoscere allo Scassi il lavoro di Jenner, dal Marchelli e da altri medici genovesi, trovò uno dei più ferventi ed entusiasti neofiti nel Mojon il quale, in unione al Covercelli, diramava un manifesto, pubblicato come supplemento dalla *Gazzetta Nazionale della Liguria* del 12 giugno 1802, intitolato *Ai detrattori dell'innesto della vaccina*, in cui i due firmatari si sforzavano di dimostrare l'utilità e l'innocuità del procedimento.

Nel luglio 1802, il Mojon che non aveva mancato di frequentare dei corsi nell'allora celeberrima Facoltà medica dell'Ateneo pavese, si laureava in medicina ⁽¹⁹⁾ e lasciava Genova per recarsi, a scopo di perfezionamento, a Parigi ed a Montpellier.

« Il cittadino B. Mojon — scriveva il dottor Landò, segretario della Società medica d'Emulazione, nel rapporto sui lavori del sodalizio entro il 1803 ⁽²⁰⁾ — ha abbandonato la Società, per trasferirsi a Parigi, e profittare di quelle cognizioni che versano a larga mano sulle scienze fisiche i celebri Professori di quella vasta Metropoli. Nota essendo in quella Città una malattia conosciuta sotto il nome di *Grippe*, il nostro Collega ce ne ha trasmessa ben presto la storia, accompagnata da molte savie riflessioni sopra il suo carattere, ed il miglior modo di curarla. In questa occasione ci ha dato anche un'idea di quelle affezioni catarrali che hanno regnato in vari tempi nella Francia, come si potrà vedere dalla sua Memoria ».

Questa *Memoria sopra l'epidemia catarrale che ha regnato in Parigi nell'inverno dell'anno XI*, fu trasmessa dal Mojon alla Società medica d'Emulazione il 10 giugno 1803 e diede lo spunto ad un *Rapporto sulle malattie epidemiche che hanno regnato nella Città di Genova e luoghi circonvicini nello scorso inverno*, letto il 30 giugno

⁽¹⁸⁾ L. MARCHELLI, *Memoria sull'inoculazione della vaccina*, loc. cit., Tomo I, 1° quadrimestre; O. SCASSI, *Riflessioni sulla vaccina*, Stamp. della Gazzetta Nazionale, 1801; VITALE (Vito), *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo*, Atti della Soc. Lig. di Storia Patria, vol. LIX, 1932; VITALE (Giuseppe), *Onofrio Scassi pioniere della vaccinazione j Jenneriana*, « Genova », riv. mun. ottobre, 1940; G. PESCE, art. vari sul *Secolo XIX*, 11 agosto e 19 sett. 1941, e *Priorità genovese nell'introduzione in Italia della vaccinazione antivaricellosa* in Atti della riunione sociale della Soc. it. di Storia delle Scienze mediche e naturali MCMXLI. La priorità di Scassi e di Marchelli fu riconosciuta anche dal pioniere lombardo della vaccinazione, il varesino Luigi Sacco (vedi E. BERTARELLI, *Edoardo Jenner e la scoperta della vaccinazione*, I.S.M. Milano, 1932).

⁽¹⁹⁾ *Gazzetta Nazionale della Liguria*, N. 5, 17 luglio 1802.

⁽²⁰⁾ *Mem. d. Soc. med. d'Em.*, Tomo II, 2° quadr., 1803.

successivo dai medici De Ferrari e Landò e dal chimico Giuseppe Mojon, la cui collaborazione era richiesta per le osservazioni meteorologiche, ritenendosi allora che le vicende climateriche rappresentassero il fattore causale delle epidemie e non semplicemente un fattore predisponente, come oggi generalmente si ammette. Nello stesso anno, con una lettera al dottor Batt, il Mojon trasmetteva una traduzione del *Rapporto dell'innesto della vaccina* fatto all'*Institut National* di Parigi.

Un anno dopo (18 giugno 1804), Benedetto Mojon comunicava una *Memoria sugli effetti della castratura nel corpo umano*. Tale invio veniva molto probabilmente fatto da Montpellier, poichè, in data 14 agosto 1804, la *Gazzetta Nazionale della Liguria* riportava dal *Giornale di Medicina* di Montpellier che l'Ateneo medico di quella città, aveva aggregato fra i suoi soci in qualità di vice-presidente, il « dottor Benedetto Mojon ligure ». La stessa memoria uscì difatti in lingua francese a Montpellier in quello stesso anno e fu ristampata a Genova nel 1813. Essa appare anche oggi assai interessante alla lettura, e, sotto un certo aspetto, per alcune osservazioni contenutevi, fa del Mojon un antesignano della moderna endocrinologia.

Il padre Solari, eletto nel 1805 segretario della Società medica d'Emulazione, dopo aver accennato nel consueto rapporto al programma presentato dal Mojon dell'opera alla quale attendeva (le *Leggi fisiologiche*) così si esprimeva a sua lode: « La grandiosità dell'impresa farebbe credere l'autore un atleta già veterano. Eppure è giovane per anche di primo fiore, ma però tale che s'indirizzò a questa meta persino dai primi studii, che ha perciò scorse da fervido osservatore le più fiorite accademie d'Italia, che soggiornato a Parigi per ben due anni si meritò l'onore e la stima dei Sabattier, Portal, Lacedepe, e d'altri lumi più classici dell'Istituto ».

In quell'epoca il Mojon collaborava anche, assieme al Tambroni, al giornale *La Domenica* (1803-1804) pubblicato da Antonio Buttura, con l'intento di tener vivo l'onore italiano ⁽²¹⁾. Egli vi scrisse di cose riguardanti i suoi studi, rivendicando all'Italia il primato nelle scienze fisiche e naturali.

Pare che, durante il soggiorno a Parigi, il Mojon avesse avuto la ventura d'incontrarsi in un salotto con Bonaparte il quale lo ravvisò, esclamando: « Eh! c'est mon petit docteur de Marengo! » ⁽²²⁾. Se l'incontro è realmente avvenuto, non è ardito il ritenere che, sulla carriera accademica del Nostro, abbia avuto una certa influenza la simpatia del Corso prossimo all'autoincoronazione imperiale, così come è più che verosimile il considerare quale riflesso di

⁽²¹⁾ A NERI, cit. in nota 3.

⁽²²⁾ E. SOUVESTRE, *Blanche Milesi Mojon, notice biographique*, Paris, 1854.

questa stessa simpatia, le disavventure occorsegli con il mutamento di regime avvenuto in Genova dopo il 1814. Sta di fatto che, nel 1805, quando ormai l'effimera Repubblica Ligure era stata incorporata nell'Impero francese (l'Università di Genova nel 1809 verrà retrocessa ad *Académie impériale* subordinata all'Università imperiale di Parigi) il Mojon, di ritorno a Genova dalla Francia, con decreto di S. A. S. l'Arcivescovo dell'Impero, veniva nominato professore supplente della Facoltà medica ⁽²³⁾.

Nel periodo dal 1802 al 1804, il Mojon aveva compiuto viaggi d'istruzione medica in Inghilterra, in Germania ed a Vienna. Ivi divenne amico del celebre Prochaska che assecondò nelle sue ricerche anatomiche ⁽²⁴⁾.

Nel 1806 vide la luce in Genova l'opera che a Benedetto Mojon diede vasta e durevole rinomanza negli ambienti scientifici ed universitari di tutta Europa e che, più tardi doveva dargli anche uno dei più fieri dispiaceri della sua vita, le *Leggi fisiologiche*.

Convien soffermarsi alquanto su questo singolare frutto del vivace ingegno d'un giovane di venticinque anni che s'impone già come maestro fra i dotti dell'epoca e che rivela, attraverso un'opera assai piccola di mole ma densa di concetti, le predilette tendenze dei suoi studi e delle sue ricerche, tendenze già evidenti nei precedenti lavori.

Le *Leggi fisiologiche* tradiscono l'influsso dello spirito francese: chiarezza, semplicità, concisione, praticità, schematismo ne sono le doti fondamentali, trattandosi d'un manuale scolastico e rappresentano forse una reazione alle sesquipedali, farraginose dissertazioni infarcite di citazioni che allora andavano per la maggiore ⁽²⁵⁾. Basta naturalmente la piccolezza della mole dell'opera (in confronto specialmente con i più riassuntivi testi moderni di fisiologia) per far comprendere quanto fosse limitato lo scibile fisiologico in quell'inizio di secolo che pur doveva veder sorgere, a distanza di pochi decenni, specialmente per merito della Scuola francese, la moderna fisiologia sperimentale, sulla via tracciata dal nostro Spallanzani.

⁽²³⁾ *Gazzetta di Genova*, 6 novembre 1805.

⁽²⁴⁾ *Dictionnaire encyclopédique des sciences médicales*, vedi nota 8.

⁽²⁵⁾ La fisiologia del tempo era dominata dall'immane mole di lavoro accumulata dallo svizzero Alberto Haller (1707-1777), discepolo del grande Boerhaave. Ad Haller spetta il merito, degnamente condiviso con Lazzaro Spallanzani (1729-1799), d'aver posto le basi della moderna fisiologia. Ma l'opera di Haller aveva già trovato un fiero ed audace critico nel vivacissimo ingegno di Giovanni Rasori che, nell'introduzione alla sua traduzione dall'inglese della *Zoonomia* di Erasmo Darwin (Milano, 1803), scriveva: «... la miglior fisiologia si riduce ad una raccolta di descrizioni di struttura di parti, sterile di utili conseguenze; e ad uno scarso numero di verità isolate, miste a copia di dubbj, d'ipotesi e d'errori: tale è in sostanza la grand'opera di Haller, di cui però i fisiologi posteriori non hanno ancora prodotto altra più grande ».

Anche il contenuto del libretto del Mojon risente dell'enorme povertà delle nozioni fisiologiche di quell'epoca e della fallacia di molte ipotesi. Ma è pur opera moderna, se non altro per lo spirito che l'anima, tutto teso all'analisi ed all'esperimento, per quel suo deciso spogliarsi di molte delle scorie d'un passato greve di tradizioni, pel suo animoso puntare verso l'avvenire, per la sensazione precisa posseduta dall'autore che tutto ciò ch'egli arditamente fissa in assiomi, è transeunte e che spetta al futuro di dire l'ultima parola su d'una quantità di fenomeni. Queste *Leggi fisiologiche* rappresentano un atto di coraggio e di fede per quei tempi, che spazza via tutte le nebulosità mistiche che hanno aduggiato per secoli il cammino delle scienze esatte. È frutto anch'esso dell'enciclopedismo e d'un positivismo che a taluni parve (e forse con malizia) degenerare nel materialismo.

Che cosa il Mojon intendesse esprimere con queste *Leggi fisiologiche*, ce lo dice egli stesso nella prefazione alla prima edizione (Giossi, Genova, 1806). Opponendosi alla concezione ancora radicata che la fisiologia sia la scienza delle ipotesi e che il principio vitale eluda nella macchina vivente tutte le leggi della fisica, che la scienza delle organizzazioni sia soltanto sul nascere e che l'uomo non perverrà mai a comprenderne i misteri, l'autore afferma che i fatti di cui si occupa la fisiologia poggiano su esatte esperienze e su incontestabili verità. La fisica, e la chimica intervengono a spiegare buona parte dei fenomeni vitali.

« Nel ridurre a codice le leggi di questa scienza, io non pretendo di porre a stretto parallelo i fatti che appartengono alla fisica con quelli devoluti alla fisiologia. Le leggi fisiche sono immutabili, le fisiologiche sono invece suscettibili di più variazioni. Ma ciò non vieta che queste pure si possano presentare come le prime, sotto una forma assiomatica, qualora vengano calcolate colla face dell'esperienza le varie modificazioni, nelle quali l'organizzazione sottomette i materiali della macchina animale ». E si ritiene soddisfatto se riuscirà ad esporre i fatti verificati dall'osservazione « con quell'austero laconismo che poco curandosi delle parole, non s'occupa che delle cose ». E ciò sull'esempio di parecchie raccolte di assiomi attinenti a varie scienze, botanica, chimica, patologia, metafisica.

Nella classificazione, il Mojon si attiene al piano proposto dal Grimaud con i perfezionamenti di Bichat, che considera due grandi classi: quella delle funzioni di conservazione della vita relativa all'individuo e quella della riproduzione in rapporto con la specie. Nelle sue considerazioni non si limita al genere umano ma mette a confronto le funzioni di molte classi e di moltissime specie, riportando anche le basi della loro composizione organica, considerando l'anatomia comparata come « la più ricca sorgente del perfezionamento della fisiologia ».

Il Mojon mostra di non ignorare la scambievole interdipendenza di tutte le funzioni ed ammette che molte di esse sono ancora ignote nella loro essenza e che appaiono misteriose. Nella prefazione egli

LEGGI FISIOLOGICHE

REDATTE

DA B. MOJON

Dott. in Medic. ed in Chirurg.: Professore suppl. alle Scuole di Medicina dell'I. Università di Genova: Membro della Società Medica, della Galvanica, e dell'Accadem. delle Scienze ed Arti di Parigi: dell'Accademia Reale di Medicina di Madrid: della Società Medica di Bologna: della Società d'Agricoltura, Scienze ed Arti del Dipartimento del Nord: della Società di Medicina pratica, e Vice-Presidente dell'Ateneo Medico di Montpellier ec. ec.

GENOVA,

DALLA STAMPERIA DI GIOVANNI GIOSSI,
Piazza delle Vigne, N.º 422.

1806.

Fig. 2 - Frontispizio della prima edizione delle
« Leggi fisiologiche »

ricorda i moltissimi autori ai quali è debitore di dati preziosi; molti gloriosi italiani sono tra questi, da Malpighi a Morgagni, da Spallanzani a Scarpa, da Rasori a Tommasini. Ma fa anche notare come alcune delle leggi esposte siano il frutto di sue particolari esperienze e delle osservazioni da lui fatte su collezioni di anatomia umana e comparata consultate in varie Università, e degli insegna-

menti da lui seguiti di Scassi, Cuvier, Portal, Lacepède, Scarpa, Dumas, Barthez, ecc.

La prefazione si chiude con queste profetiche parole: « Non pretendo che le leggi fisiologiche ch'io stabilisco siano le sole, e che queste debbano esser considerate come il risultato dell'ultima prova. Forse nuove esperienze apporteranno nuovi lumi nella scienza dell'uomo; e molti fatti cesseranno d'esser riguardati come verità fondamentali; nel mentre ch'altri ci si manifesteranno fin qui ignoti, o appena sospettati. Alle vaghe induzioni, ed alle ipotesi essendosi sostituito il metodo analitico e sperimentale, noi abbiamo luogo di sperare, che la scienza della vita, lungi dall'arrestarsi al punto ove è giunta, non troverà limiti, come dice l'illustre Dumas, che in quelli della natura ».

Quest'opera ebbe molte edizioni; fu tradotta in francese ed arricchita di note dal dottor J. B. Michel, in spagnuolo dall'Ortega ed in inglese da Skine e Warden. Molti illustri medici dell'epoca, come il Tommasini, il Moscati cui, con molta pompa epigrafica, l'opera era stata dedicata, il Borda, il Dumas, lo Scarpa, il Morelli, ecc. espressero su di essa giudizi molto favorevoli. Essa fruttò anche al suo autore il titolo di membro corrispondente di molte accademie e società dell'Impero e gli aporse la via alla cattedra.

* * *

Nel maggio 1807 al Mojon fu affidata anche la carica di medico capo dell'Ospedale militare di Genova e di questa sua attività resta traccia nel da lui steso *Quadro patologico delle malattie che hanno dominato nell'Ospedale militare di Genova nell'ultimo semestre del 1807* ⁽²⁶⁾, e nella descrizione d'un caso clinico di catalessi ⁽²⁷⁾.

Nel novembre del 1810 moriva il prof. G. B. Pratolongo che da molti anni insegnava anatomia e fisiologia. Con decreto del 13 dicembre di quell'anno di S. E. il Senatore Gran Maestro dell'Università Imperiale, Benedetto Mojon veniva chiamato a coprire come titolare la cattedra vacante ⁽²⁸⁾. Con lo stesso decreto, il suo maestro Onofrio Scassi, professore di patologia ed igiene pubblica e privata, veniva nominato Decano della Facoltà medica e non era piccolo onore per il ventinovenne Benedetto l'essere divenuto collega di tanto insigne concittadino. L'aver raggiunto l'apogeo della carriera universitaria, collocandosi accanto nella gerarchia accademica — non ultimo vanto per sè e per la famiglia — all'illustre fratello Giuseppe, la cui attività gli era certo servita di sprone e d'esempio, così co-

⁽²⁶⁾ *Memorie della Soc. med. d'Emulazione*, Tomo IV, 1° quadr., 1809.

⁽²⁷⁾ *Giornale dei letterati di Pisa*, Tomo VIII, part. 3, pag. 565.

⁽²⁸⁾ *Gazzetta di Genova*, 18 gennaio 1811.

me dalle *Leggi di fisica e di matematica* era forse venuta l'ispirazione per le *Leggi fisiologiche*, non significava certamente per Benedetto Mojon l'abbandono degli studi prediletti cui anzi poteva dedicarsi anche *ex professo* senza doverli più dividere, per le sue precedenti mansioni di supplente, con tutte le altre materie d'insegnamento, poichè in quei tempi, i professori così detti supplementari (uno o due in tutta la Facoltà) dovevano sostituire, a volte di punto in bianco, quello dei vari titolari che per un motivo qualsiasi, si fosse astenuto dalle lezioni. Egli continuava inoltre a curare la pratica professionale e, con passione, seguiva a dare la sua opera disinteressata alle iniziative aventi per iscopo il pubblico bene. Così lo troviamo segretario della Commissione del vaccino e, dalla *Gazzetta di Genova* del 3 luglio 1813 rileviamo come il giorno precedente, nella cancelleria dell'Ospedale di Pammatone fossero avvenute delle dimostrazioni pratiche per convincere la popolazione dei vantaggi della vaccinazione antivaiuolosa.

Il prefetto Bourdon de Vatry aveva aperto la seduta ed il Mojon aveva pronunciato un discorso, presentando poi un bambino affetto da vaiuolo e dei lattanti vaccinati da diversi giorni cui egli inoculava ora il pus estratto dalle pustole del bimbo vaioloso.

Per convincere maggiormente gli astanti, egli, denudandosi il braccio, faceva vedere la cicatrice dell'avvenuta vaccinazione e si faceva a sua volta inoculare dal collega Guidetti il pus vaiuoloso ⁽²⁹⁾. Sulla *Gazzetta di Genova* del 4 settembre 1813, il Mojon, nella sua qualità di segretario del Comitato di vaccinazione, pubblicava in lingua francese un trafiletto in cui in sostanza si diceva che il trionfo della vaccinazione nel dipartimento di Genova era assicurato; che tutti gli ostacoli erano stati rimossi; che sino a tutt'agosto il registro delle vaccinazioni portava un totale di 2800 innesti gratuiti di cui oltre 900 praticati a Pammatone e 1300 nella farmacia Mojon; che un grandissimo numero di vaccinazioni era stato anche praticato in altri rioni della città e in diversi comuni del dipartimento

Da tutto quanto esposto si poteva *a priori* aver la sicurezza che presto non ci sarebbe più stato in tutto il dipartimento un individuo non sottratto per sempre ai rischi del vaiuolo. E non mancava il pistolotto d'obbligo: essere questi benefici risultati « interamente dovuti alla ferma volontà nell'uso saggiamente inteso dei mezzi adottati dal prefetto (Bourdon) per la diffusione della vaccinazione ». Per le loro benemerienze vacciniche tanto il Mojon che

(29) Il verbale di questa seduta fu pubblicato sul numero successivo della *Gazzetta* (7 luglio), col nome dei bimbi vaccinati e di quello affetto da vaiuolo, e con l'avviso che tutti i mercoledì, dalle 10 alle 12, nel vestibolo di Pammatone, avrebbero avuto luogo pubbliche sedute gratuite di vaccinazione praticate a turno da vari medici, tra i quali figura sempre il Mojon.

il Bourdon sono elogiati anche nel poema di Gioacchino Ponta, *Il trionfo della Vaccinia* pubblicato a Parma nel 1810.

Ma non passeranno molti mesi che l'astro dell'imperiale signore del prefetto Bourdon e nume tutelare di Benedetto Mojon, si eclisserà, per tramontare definitivamente di lì a poco, dopo una fugace e pallida ricomparsa. Che cosa avvenne di Genova e del Genovesato è noto. Il respiro di sollievo emesso dai genovesi fu di breve durata. Dopo aver avuto una prova della slealtà inglese, Genova dovette piegare il capo alle decisioni del Congresso di Vienna ed adattarsi « facendo boccacce a diventar savoina, ci si abituò a poco a poco e finì col trovare che il governo dei piemontesi non era, per quanto reazionario e liberticida, il peggiore di tutti » (30).

Nell'ambiente universitario la reazione non tardò a farsi sentire. L'Università fu benignamente mantenuta in vita da Vittorio Emanuele, ma il marchese Gian Carlo Brignole, ministro di stato, che da membro era divenuto nel 1816 capo della Deputazione agli studi creata dall'ultimo governo provvisorio e mantenuta dal regio cui egli si mostrò estremamente ligio, rinuendo poi nelle proprie mani, con la nomina a capo del Magistrato della Riforma degli studi, la direzione dell'istruzione di tutto lo Stato, si adoperò in ogni modo affinché, tanto nel corpo insegnante quanto fra gli studenti, venisse accuratamente soffocata ogni tendenza liberale ed innovatrice. Donde i molti obblighi, religiosi soprattutto, per i professori e per gli studenti. Venne in parte ripristinato l'ordinamento scolastico anteriore all'occupazione francese e si ricostituirono fra l'altro anche gli antichi Collegi delle Facoltà.

Per l'anno accademico 1815-1816 l'organico dei professori della Facoltà di medicina non subì modificazioni, ma quando fu reso di pubblica ragione il decreto reale del 7 settembre 1816 (31), è probabile non destasse molta sorpresa negli ambienti universitari e professionali, un elenco dei componenti la Facoltà medica così costituito:

Onofrio Scassi, anatomia e fisiologia; Antonio Mongiardini, materia medica e medicina legale; Luigi Ferrari (32), patologia generale, speciale ed igiene; Niccolò Olivari, clinica interna e nosologia; Pietro Bonomi, istituzioni chirurgiche; Giuseppe Guidetti, clinica esterna ed operazioni; G. B. Leveroni, ostetricia.

E la *Gazzetta di Genova* del 20 novembre dava notizia che il professor Onofrio Scassi, « dalla cattedra di istituzioni mediche ed igiene traslato a quella d'anatomia, ha aperto il corso delle sue lezioni nella

(30) A. PESCIO, *I tempi del Signor Regina*, Genova, Stab. tip. del « Successo », 1902, ristampato in *Giorni e figure*, Libreria editrice moderna, Genova, 1923.

(31) *Gazzetta di Genova*, 11 settembre 1816.

(32) In realtà si chiamava De Ferrari.

sala del teatro anatomico di Pammatone con una dotta prolusione latina » (33).

Del Mojon e tanto meno del suo siluramento (come oggi si direbbe), non una parola sulla *Gazzetta*. Ma il pretesto che dette luogo all'estromissione del Mojon dall'Università (cui seguì la dimissione da tutte le altre cariche) è noto, e non è difficile, dopo quanto s'è detto sul suo orientamento politico, dando credito anche alla supposizione che egli, cittadino francese pel fatto dell'incorporazione di Genova nell'Impero, non volesse più abbandonare tale cittadinanza (34), conoscendo meglio in seguito il suo atteggiamento in questioni religiose e le sue mai celate simpatie politiche, risalire alle vere ragioni della sua disgrazia. Il provvedimento preso contro di lui, provvedimento che, data la reputazione di cui godeva, dovette fare una grande impressione negli ambienti genovesi ed empì indubbiamente il suo animo di grande amarezza, era molto grave e di esso si ritennero paghi, per quanto ne sappiamo, i suoi persecutori.

I rapporti informativi della polizia sull'ambiente genovese e delle due Riviere, spediti a Torino nel 1815 (35) mettevano in cattiva luce tanto Benedetto che Giuseppe Mojon. Ma non v'era professionista che, in quei rapporti, non fosse definito « cattivo », politicamente s'intende; non v'era intellettuale contro cui non si scagliasse l'accusa di giacobinismo. A Torino però, molto giudiziosamente, dovevano tener un conto assai relativo di queste informazioni, tant'è vero che parecchi dei « cattivi », non soltanto non videro pregiudicata la loro carriera, ma professori come lo Scassi ed il Leveroni, ebbero titoli, onorificenze e la nomina a medici di corte. E dell'abile, camaleontico Scassi non erano certamente ancor del tutto dimenticati i discorsi e gli inchini tributati a Napoleone imperatore! Ma per Benedetto Mojon evidentemente non esistevano circostanze attenuanti e la sua permanenza nell'Università dovette essere considerata non solo sgradita ma pericolosa. In quanto a suo fratello Giuseppe, la considerazione e gli ono-

(33) Lo Scassi tenne quest'insegnamento sino al 1822. In tale anno egli passò alla cattedra di clinica medica vacante sin dal 1820 per la morte di Niccolò Olivari, e all'anatomia e fisiologia fu nominato il dottore collegiato Giacomo Mazzini, padre di Giuseppe. Com'è noto, l'Università fu chiusa, in seguito ai moti studenteschi dalla fine d'aprile del 1821 all'ottobre 1823, ma tanto lo Scassi che il Mazzini fecero parte degli insegnanti autorizzati nel gennaio 1822 ad impartire lezioni private nelle loro abitazioni.

(34) E. SOUVESTRE, *loc. cit.* Affermazione con tutta probabilità inesatta. La naturalizzazione francese fu chiesta per ovvii motivi dal Mojon nel 1838, quando da più anni soggiornava a Parigi. Tale naturalizzazione fu autorizzata con Regie patenti del Governo Sardo, come risulta da una lettera dello stesso Mojon (vedi nota 36).

(35) A. SEGRE, *Il primo anno del Ministero Vallesa (1814-1815)*, Biblioteca di storia italiana recente, Vol. X - 1928; V. VITALE, *Informazioni di polizia sull'ambiente ligure (1814-1816)*, Atti della Soc. lig. di Storia patria, LXI, pag. 424.

ri di cui godette dall'avvento del regime sabauda, possono essere in relazione con la fama di cui era circondato in tutt'Europa, ma fanno anche pensare che, in politica, i due fratelli seguissero vie, almeno in apparenza, divergenti, per quanto i loro rapporti fossero sempre amichevoli e Giuseppe, nel 1827, tenesse anche a battesimo il secondogenito di Benedetto. Anzi, come risulta tra l'altro da una lettera di Benedetto a Gian Carlo Di Negro cui fu sempre legato da affettuosissima amicizia e da comunanza d'opinioni letterarie e politiche, lettera scritta il 31 marzo 1837 e cioè dieci giorni dopo la morte di Giuseppe ⁽³⁶⁾, Benedetto provò un acerbo dolore per la perdita del fratello (perdita sopravvenuta a breve distanza da quella della sorella Rosa, la cui morte ispirava un sonetto al fecondo Gian Carlo), fratello ch'egli considerava come un eccellente ed amoroso consigliere ed un eventuale appoggio per i suoi figli nel caso ch'egli avesse dovuto precederlo nella tomba.

Quale era dunque il pretesto con cui dalla Regia Deputazione agli studi o per essa dal Brignole o da più in alto ancora, si volle colpire Benedetto Mojon?

Ce lo fa conoscere un rapporto di polizia redatto da persona molto bene informata ⁽³⁷⁾.

Sotto il nome B. Mojon, il rapporto dice: «Gode di una riputazione; fu molto tempo a Parigi. È del partito repubblicano ed appartiene all'Indipendenza. Nel 1808 (*sic*) diede alla luce un Codice di leggi fisiologiche, e quest'opera le (*sic*) procurò la cattedra di fisiologia in questa Università. Dagli odierni Direttori di questo Istituto fu ultimamente accusato presso il Governo di Ateismo e pretesero di convalidare l'accusa dicendo che nella sopracitata sua opera non parla affatto dell'immortalità dell'anima. Quantunque quest'accusa fosse mal fondata tuttavia fu costretto di portarsi onde giustificarsi presso il Ministro dell'Interno Sig. Vallesa. Le (*sic*) riuscì di farlo mediante la protezione dell'Inviato russo alla Corte di Torino il quale ne prese le difese. Questo accaduto ebbe luogo 10 giorni fa e si seppe da Mojon medesimo. Fa d'uopo rimarcare l'influenza di quel ministro sul Gabinetto di Torino ».

Accusa d'ateismo dunque, mal fondata, come ammette lo stesso informatore, ma in quel momento ben trovata e di sicuro effetto. Infatti il Mojon, per quanto, come s'è visto, potentemente appoggiato (l'inviato di Russia era il Conte di Capo d'Istria), contrariamente a quanto sembrerebbe dalle ultime righe di quel rapporto, non rin-

⁽³⁶⁾ È una delle lettere inedite pubblicate recentemente da A. PESCIO in *Gian Carlo Di Negro, la sua Villetta, gli amici Benedetto e Bianca Mojon* (Rivista municipale « Genova », N° 8, agosto 1942).

⁽³⁷⁾ FRIZZI, *Quadro caratteristico dei principali individui dello Stato ligure*, R. Archivio di Stato di Milano (Copia manoscritta nella biblioteca del Civico Museo del Risorgimento di Genova).

sci a spuntarla e, per dimissione d'autorità con la Riforma degli studi del 1816, dovette lasciare l'insegnamento conservando il titolo di professore emerito, e, dal 1820 in poi, un'annua pensione di L. 600 riconfermatagli nel 1834 e nel 1839 ancorchè residente all'estero, mentre la lettura delle *Leggi fisiologiche* veniva proibita nella Biblioteca Universitaria, come si rileva dall'annotazione apposta sul dorso dell'esemplare ivi esistente.

Non doveva apparire chiaro neanche a lui donde avessero potuto tirar fuori una simile accusa e, a propria giustificazione e soprattutto a difesa d'un'opera che gli era tanto cara e che tanto successo aveva ovunque riportato, nello stesso anno 1816, pubblicava per i tipi della stamperia Pagano, un opuscolo intitolato *Osservazioni sulle leggi fisiologiche*.

« Le *Leggi fisiologiche* — scriveva il Mojon — date alla luce nel 1806 hanno scosso la scrupolosità di taluno nel 1816, dopo cioè uno spazio di ben dieci anni, dopo che molte università le adottarono per norma d'insegnamento nelle scuole di fisiologia, dopo che, con generale consenso i scienziati fecero plauso a questo Codice di fisica animale, per cui più edizioni e traduzioni ne furono pubblicate ». « Le false interpretazioni — diceva egli ancora — che si danno ora a questa opera più per private mire, che per zelo della gloria fisiologica italiana, si aggirano specialmente, per quanto sembra, nel non aver l'autore parlato in essa del Sommo creatore dell'Universo, nè dell'essenza spirituale dell'uomo. Il delitto adunque che gli s'imputa è puramente negativo: il non parlar d'una cosa, non significa certo che non sia ammessa, e profondamente sentita ».

« Le *Leggi fisiologiche* — è detto più oltre — non costituiscono un'opera di psicologia, o di ideologia, e quindi mal si conveniva al compilatore di esse d'occuparsi della parte spirituale dell'uomo ». Anzi egli si asteneva deliberatamente dal parlare anche del *principio vitale* di Barthez e dei vitalisti; il suo era un semplice codice di funzioni fisiche animali.

Il Mojon volle interpellare i più dotti teologi di Genova, inviando a ciascuno di essi copia del libro e chiedendo il loro imparziale parere. Tutti risposero non esservi contenuto alcunchè di contrario alla religione. Oltre alle risposte dei teologi, l'opuscolo contiene anche i giudizi di medici illustri (che già abbiamo citato) e le recensioni comparse su periodici scientifici e politici.

In complesso l'autodifesa di Benedetto Mojon, quanto mai dignitosa e guardinga (occorreva il libero passo tra le censorie forche caudine), contenente quell'unico, fugacissimo accenno alle « private mire » come punto di partenza della campagna diffamatoria (invidie di colleghi?), appare deboluccia alquanto e piena di riserbo. Che gli accusatori avessero proprio colpito nel segno?

Nella prefazione all'edizione delle *Leggi fisiologiche* del 1821. (Pirotta, Milano), il Mojon ribadì i concetti enunciati nella autodifesa del 1816, specificando che « egli non vuole occuparsi della porzione immortale dell'uomo, abbandonandone l'ufficio a chi lavora sulla Rivelazione (!?), non osando egli indagare cosa che spetti alla Religione ».

In quanto al resto della sua produzione scientifica ed alla sua vita pubblica e privata, nulla poteva dare appiglio agli accusatori, salvo, probabilmente, molta indifferenza per le pratiche del culto e forse un'ostentata libertà di pensiero e di parola. Vien fatto di pensare che se fosse stato mantenuto in cattedra, le misure coercitive imposte nell'ambito accademico dopo il 1815 e quanto si verificò, in tema specialmente di obblighi religiosi, dopo i moti del 1821, avrebbero suscitato in lui una fiera reazione. Sarebbe interessante sapere come mai proprio ed unicamente su di lui, nel campo universitario, si scatenassero i fulmini della reazione, quando anche altri insegnanti, come il suo buon amico, il botanico illustre Domenico Viviani, e Giacomo Mazzini, per restare nella Facoltà medica, erano assai noti per i loro sentimenti liberali. Effetto della preoccupazione governativa di allontanare i professori tenuti in conto di giacobini e di liberi muratori o sospetti di giansenismo, o furono le convinzioni religiose del Mojon a deciderne la brusca, prematura e definitiva chiusura della carriera accademica? Una soddisfacente spiegazione — in mancanza di atti ufficiali — si può trovare in un documento segreto che si trascrive integralmente in appendice.

All'infuori della professione, Benedetto Mojon s'interessava di studi letterari e filologici, come risulta da un curioso documento dell'epoca ⁽³⁸⁾.

Nel periodo dell'insegnamento il Mojon aveva curato la ristampa di vecchi suoi lavori ed aveva scritto l'*Eloge historique de Guillaume Batt*, stampato dal Gravier nel 1812 (il valente e dottissimo medico anglo-genovese erasi spento nel febbraio di quell'anno) in cui il Mojon porge con commosse parole il tributo dell'amicizia al collega

(38) AMBROGIO BALBI, *Lettera al Sig. Dr. Benedetto Mojon sopra vari ammissibili significati del nome Appiccio accoppiato con alcuno di certi verbi*. Tip. Ponthenier, Genova, 1820. Da questa lettera (oltre che da altre fonti, accennanti anche ad un incontro in casa Di Negro fra Benedetto Mojon e Sthendhal (Vedi TROMPFO, nota 41) si rileva come il Mojon fosse un frequentatore del Parnaso genovese, della villetta cioè del marchese Gian Carlo Di Negro, affetto, come è noto, da mania poetica, amico, ospite, mecenate di artisti, « la soprastante a Genova ed al mare — scrive il Balbi — deliziosa Villa, che, quasi un parevole tranquillo recesso della musa dilettevole del canto, inserve agli eruditi ozj del leggiadro poeta, Sig. Gian-Carlo Di Negro ed ai nobili seguaci delle Scienze e delle Arti colle quali conviene, che la Poesia s'accasi, fa in ogni stagione un ospitale invito ».

e maestro scomparso che lo aveva lasciato erede dei suoi libri e dei suoi manoscritti, redigendone anche un completo elenco delle opere.

Aveva inoltre compilato una *Memoria sull'irritabilità della fibra animale* (Genova, 1814), delle *Osservazioni anatomico-fisiologiche sull'epidermide* (Pavia, 1814) tradotte anche in francese ed inserite nel *Journal des sciences médicales*, e un breve discorso accademico *Sull'utilità del dolore* (Genova, Gravier, 1811, ristampato nel 1821 a Milano dal Pirota e tradotto in francese alcuni anni dopo).

Questo discorso merita di trattenere per un istante la nostra attenzione se non altro per l'originalità del tema, anche se, in fondo, la trattazione e l'argomentazione lasciano alquanto disillusi. Forse avremmo voluto trovarvi un preannuncio di quanto, con logica sottile, in tempi molto vicini ai nostri, scrisse sui rapporti fra dolore ed azione il troppo dimenticato Ettore Regalia⁽³⁹⁾.

« Il dolore — scrive Mojon — è il primo sentimento che ci fa conoscere la vita, il solo principio motore di tutte le nostre azioni; privilegio degli esseri sensibili, egli è necessario all'armonia di tutte le funzioni animali ed organiche; egli ne è l'alimento, senza di lui la natura sarebbe morta, tutto il creato insensibile (Locke) ».

Il dolore avverte sempre la natura animata dei pericoli che la sovrastano e di ciò che le manca; è l'indice ed il sintomo di un danno imminente o la preparazione di una gioia, tant'è vero che più si gusta la pace dopo la guerra, il sereno dopo la tempesta, ecc., e con la mollezza non s'assicura il piacere, bensì con lo sforzo si consegue la vittoria, e le più grandi azioni provengono da travaglio morale e fisico, e anche la gelosia stessa serve alla selezione della specie. Nel campo della medicina poi si hanno parecchi esempi dell'utilità del dolore ed il Mojon ne enumera parecchi per concludere che nell'indigenza, nelle persecuzioni, nelle avversità è proficua la *scuola del dolore*.

Vi si trovano qua e là delle affermazioni che oggi appaiono erronee e puerili; vi sono esempi tolti dalla mitologia e dalla leggenda di cui un fisiologo positivista come il Mojon avrebbe potuto fare a meno, se non fosse forse per la tendenza così diffusa in quell'epoca di far sfoggio d'erudizione. Troviamo ad es., riferito che è il dolore che infiamma la parte dolente, chiamandovi un afflusso di umori e, rendendo più rapidi i periodi del male, le ridona una pronta salute, ripetizione questa d'un concetto più antico. Hoffmann, infatti, riteneva che lo spasmo fosse un mezzo salutare in parecchie infermità. Oggi noi consideriamo lo spasmo come un provvidenziale avvertimento, ma ci affrettiamo a rimuoverlo per il dannoso circolo vizioso che determina.

(39) E. REGALIA, *Dolore e azione*, saggi di psicologia, R. Carabba, ed. Lanciano, 1920.

C.A.

Genova 5. 7. 1810

La morte del governo Naranzi fu un colpo di
fulmine per me; egli m'era amico, e la sua
amicizia m'andava a sangue; il suo carattere
di suoi lumi te lo avrebbero reso caro a te pure
se l'avessi frequentato più a lungo. Sembrava infatti
che quella stessa buggerona di morte in la sua
presa con me, il mio cuore era ancora amareggiato
da una perdita crudele, che bastato mi dà
di ripieno con quella di Naranzi. La tua Teresa
ha un bel dir che quando as est mort as est
mort ma is l'affiora, che darsi la metà della
mia vita per ridarla a colui che ora piango.
In mi d'io non son uomaziere, ma i veri
sentimenti del cuore, non sono poi si fusti a
cancellarsi.
Ho ristampato le mie leggi fisiologiche con
voce aggiunta, colla prima edizione te ne farò
un esemplare.
Addio, adducio per me la tua cara Teresa, e
tutta la famiglia. Il tuo
Mojon

Fig. 3. - Autografo di Benedetto Mojon (Archivio del Museo del Risorgimento di Genova). Lettera scritta pochi giorni prima della nomina a professore ordinario, a Giuseppe Tambroni, in morte d'un amico. Il Tambroni, bolognese (1773-1824), paleografo ed archivista, esercitava in quell'epoca un'attività diplomatica al servizio dell'Impero francese. Amico del Canova a Roma, aveva introdotto Bianca Milesi negli ambienti artistici romani, parecchi anni prima ch'essa diventasse la fidanzata del Mojon. La perdita crudele cui accenna il Mojon, molto probabilmente, non va riferita a persona della sua famiglia, forse ad una fidanzata. Questa lettera è stata oggetto di studio da parte di A. Neri, Riv. lig. di scienze, lettere ed arti, Anno XLII, fasc. I, gennaio-febbraio 1915. - Il Naranzi, del quale il Mojon lamenta la perdita, era consigliere di Stato di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie, Console generale a Genova e Cavaliere dell'Ordine di S. Anna. Proprio nel 1810 egli figurava tra i sottoscrittori del poema *Il trionfo della Vaccinia* di Gioacchino Ponta.

Possiamo sottoscrivere anche oggi all'affermazione del Mojon che le sensazioni dolorose possano vincere stati paralitici e reazioni torpide e che una giusta sensibilità dolorifica deponga per una integrità del sensorio (gli antichi avevano notato che il dolore causato dal vescicante è di buon indizio nel tifo anche grave, malattia in cui il sensorio è particolarmente ottuso), ma non sottoscriveremmo di certo, forti di quanto c'insegnano la fisiologia e la farmacologia, a ciò che, secondo il Billon da lui citato, il Mojon afferma sull'azione degli emetici e dei purganti, i quali sarebbero utili per il dolore che producono poichè, dice Mojon « cominciano dall'irritare il sistema gastrico, ne aumentano quindi la secrezione dei sughi, e per ultimo, ne corrugano la tonaca muscolare, azioni tutte che hanno per principio il dolore! ».

E che sia proprio vero che la flagellazione (preconizzata da Ippocrate) sia un mezzo curativo di parecchie malattie e che molti sessagenari debbano ad essa l'onore della... paternità, per una così intensa azione stimolatrice delle energie vitali?

Ma l'operetta sull'*Utilità del dolore* c'interessa anche per un certo qual riflesso ch'essa ebbe sulla vita intima del Mojon, poichè tale innocuo discorso accademico, per un inciso contenutovi, che era una parafrasi del noto aforisma « di dolore non si muore », aveva urtato i nervi al celebre economista e pedagogista Melchiorre Gioia, e il poco benevolo giudizio che questi ebbe a dare sulla pubblicazione del medico genovese, alterò profondamente e definitivamente gli amichevoli rapporti esistenti fra lui ed una intelligentissima donna che, legatasi d'amicizia verso il 1820 col Mojon, ne divenne, qualche anno dopo, la compagna della vita: Bianca Milesi.

* * *

Bianca Milesi, nata a Milano il 22 maggio 1790, apparteneva ad una facoltosa famiglia borghese. La madre, Elena Milesi Viscontini, aveva primeggiato nella buona società milanese e Carlo Porta le aveva dedicato dei versi in vernacolo. Una cugina (figlia d'un fratello della madre), la bella Matilde Dembowski, fu una delle passioni non corrisposte di Foscolo e di Stendhal. Bianca, dopo un'incolore vita di collegio, si emancipò presto dai vincoli tradizionali che limitavano l'attività femminile nella famiglia della buona borghesia lombarda. Visse tra gli artisti della scuola neoclassica in gran parte acquisita alle nuove idee diffuse in Italia dalla rivoluzione francese, quali Giuseppe Bossi, Antonio Canova, e soprattutto Andrea Appiani del quale si considerava allieva. V'era un qualcosa di mascolino in questo suo emanciparsi, un certo che di eccentrico nel modo di fare, di vestire e soprattutto di pensare, ma

non tanto forse da giustificare l'accento un tantinello beffardo che di lei fa il Barbiera in un suo sin troppo noto volume ⁽⁴⁰⁾.

Sin dalla prima giovinezza, Bianca viaggiò molto e, dotata di grande cultura letteraria, artistica, storica e filosofica, di una certa vena e di ottimo stile, dopo la pittura, tentò anche la letteratura, scrivendo biografie di Saffo e di Gaetana Agnesi. Ma la politica esercitò su di lei un'intensa attrazione e, stando al Barbiera, le cui affermazioni vanno accolte talvolta con beneficio d'inventario, il suo salotto, precursore di altri famosissimi salotti ch'ebbero una certa importanza nella formazione dell'Italia nuova, divenne un centro d'intrighi sin da quando l'astro napoleonico pareva non dover conoscere tramonto. Ma, con la restaurazione del dominio austriaco in Lombardia, non si tardò a riconoscere ch'esso era ben peggiore di quello napoleonico, non essendo i governi illuminati e paterni di Maria Teresa e di Giuseppe II, che un remotissimo ricordo. E Bianca Milesi, imbevuta di spirito di libertà e di purissimo amor patrio, diventò una delle più ferventi, influenti ed anche più abili ed avvedute cospiratrici.

Risulta in modo indubbio, non solo dalla biografia del Souvestre ⁽⁴¹⁾ e di altre da questa derivate, ma dagli *atti* e dai *costituti* della polizia, dai carteggi editi ed inediti, che la Milesi fu affiliata alle società segrete ed entrò nella Carboneria come « Maestra giardiniera », al pari di Teresa Casati Confalonieri, Matilde Dembowski, Camilla Fè Besana ecc., e che, a gara con altre gentildonne come Fulvia Verri, Cristina di Belgiojoso, ecc., « dal 1820 in poi fu in relazione con

(40) R. BARBIERA, *Il salotto della Contessa Maffei*, Garzanti ed., Milano (accenni alla Milesi sono contenuti anche in altre opere dello stesso, come *La Principessa Belgiojoso*, *Passioni del Risorgimento*, *Figure e figurine del secolo XIX*, ed. Garzanti).

(41) *Op. cit.*, tradotta ed integrata con nuovi documenti da A. CAMPANI, *Bianca Milesi-Mojon*, La Rassegna nazionale, CXLII-CXLIV, 1905. La stessa biografia del SOUVESTRE, corredata di documenti inediti, ha servito come traccia anche a MARIA LUISA ALESSI, *Una « giardiniera » del Risorgimento italiano*, Streglio ed., 1906 (Emilio Souvestre, romanziere e moralista, era stato, durante il soggiorno parigino dei Mojon, uno dei più assidui frequentatori del loro *salon*, e gran parte delle notizie da lui riferite provengono da fonte diretta). Il Campani e l'Alessi attribuiscono in marito alla Milesi un medico « francese » Carlo Mojon; di questo inesistente « Carlo » Mojon, hanno scritto anche altri, non afferrandone l'identità con Benedetto Mojon (vedi, per es., il *Dizionario del Risorgimento nazionale*, alle voci « Milesi » e « Mojon »).

Come contribuì alla biografia di Bianca Milesi, quanto mai importante il capitolo dedicatole da PIETRO PAOLO TROMPEO in *Nell'Italia romantica sulle orme di Stendhal*, Roma, Casa ed. L. da Vinci, 1924 che completa con molti elementi nuovi la fondamentale biografia del Campani. Molto interessante, soprattutto per la obiettività, quanto vi si legge sulla crisi di coscienza della Milesi Mojon e sulle relazioni di questa con A. Manzoni. Il Manzoni era vecchio amico dei Mojon, avendo conosciuto Benedetto a Genova verso il 1807.

Ampli indici bibliografici sulla Milesi sono visibili nell'*Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, Serie VII e XXXVIII.

quanti ardentissimi prepararono i moti del Risorgimento nazionale e non si peritò, a difesa dei parenti e degli amici, di porre a repentaglio, per poco che avesse tentennato nel negare o nel fuggire all'estero, per lo meno la propria libertà » (42). Ma, negli accaniti processi, presieduti dal rinnegato Salvotti, contro i principali cospiratori, tanto lei che sua cugina Dembowski, manifestarono un'avvedutezza che alcuni illustri prigionieri, per loro disgrazia, non ebbero.

Durante un viaggio compiuto a Genova verso il 1820 nell'interesse del proprio cognato Carlo Pisani Dossi coinvolto nei moti rivoluzionari, la Milesi ebbe occasione di far la conoscenza del dottor Mojon. L'incontro avvenne con tutta probabilità in casa del marchese Gian Carlo Di Negro, di cui la Milesi, forse a varie riprese, era stata ospite (43).

« Le opinioni del Mojon — scrive il Souvestre — erano su tutti i punti di vista quelle di Bianca. Attaccato come lei alla filosofia del secolo XVIII, desideroso del progresso, nemico della dominazione austriaca, possedeva inoltre una riputazione di scienza e di bontà che doveva sedurre la giovane, alla quale occorre ben poco tempo per innamorarsi del dottore che da parte sua le dimostrava una viva preferenza ».

Alla fine del 1820, venne arrestato per la terza volta a Milano, come sospetto di liberalismo, Melchiorre Gioia. La Milesi, entusiasta dell'ingegno del Gioia e premurosa verso di lui come per tutti i patrioti, andava a visitarlo in carcere, procurandogli anche un vitto migliore. Dimesso dalla prigione, quel non più giovane pedante atrabiliare, con dispetto forse di vecchio ammiratore disilluso, si sdebitò verso la Milesi in modo originale ma nient'affatto cavalleresco, con donativi cioè di volumi d'opere sue, enumerati in ragione della quantità di visite e di doni ricevuti! Ma i rapporti si guastarono soprattutto per le acide critiche fatte dal filosofo piacentino all'opuscolo *Sull'utilità del dolore* scritto dal Mojon che si era già fidanzato con Bianca. E il Gioia, non soddisfatto della sua inurbanità, rincarò la dose delle offese alla Milesi con una balorda *Lettera intorno alla Signora B. M.*, nella quale il Mojon era definito « un cerretano ».

(42) CAMPANI, *op. cit.*

(43) La Milesi, pittrice di notevole valore (era stata anche allieva dell'Ernesta Bisi), aveva tra l'altro eseguito un bel ritratto di Gian Carlo Di Negro, ritratto che, nell'incisione del Longhi (1822) figura nel Civico Museo del Risorgimento di Genova e che è stato riprodotto in recenti articoli ed opere di argomento paganiniano (MOMPELLIO, *G. C. Di Negro, il mecenate*, « Il Secolo XIX », 28 maggio 1940. P. BERRI, *Il calvario di Paganini*, ed. « Liguria », Savona, 1941; G. BALESTRERI, *Di tanti palpiti*, ed. E. degli Orfini, Genova, 1941). Del ritratto di G. C. Di Negro si era occupato anche il NERI nell'articolo citato in nota 3 del presente studio.

Ma il matrimonio col « cerretano » non s'annunziava così prossimo. Bianca, nel 1822, dopo l'arresto del delatore Carlo de Castilia, dovette fuggire da Milano. Si rifugiò dapprima nel Cantone di Ginevra, poi viaggiò a lungo attraverso la Svizzera, la Francia, il Belgio, l'Olanda, l'Inghilterra. Divenuto possibile il suo ritorno in Italia, fu fissata la data del matrimonio, il quale « era stato ritardato fino a quel momento — scriveva il Souvestre — tanto dalla sua lontananza forzata, quanto dalle opposizioni di sua madre e di alcuni amici i quali, sebbene rendessero giustizia all'uomo di merito ch'ella s'era scelto, sembravano temere che la natura calma di lui e le sue abitudini positive non soddisfacessero completamente alle aspirazioni d'un cuore fervido d'entusiasmo come quello di Bianca; ma la costanza di questa e l'approvazione del Sismondi ⁽⁴⁴⁾ finirono col vincere tutti gli ostacoli. Il matrimonio ebbe luogo il 24 gennaio 1825 ⁽⁴⁵⁾ e Bianca Milesi, diventata signora Mojon, pose la sua dimora a Genova dove il dottore si era fatto ormai un'importante clientela ».

Non poteva certo dirsi una giovane coppia, avendo ormai il Mojon quasi compiuto il 44° anno e la Milesi il suo 35°. Ma se la giovinezza era sfiorita, la tranquilla e calda maturità pareva offrire il più sicuro dei rifugi a quei due cuori che avevano superato tanti affanni e che avevano saputo serbarsi reciprocamente fedeli, vincendo le prove più dure, quella soprattutto del tempo e della lontananza. Amore materiato di stima e d'amicizia che nelle gioie della famiglia doveva trovare subito il suo diretto scopo, il suo più profondo consolidamento. E le gioie non tardarono ma, ahimè, anche i dolori.

Due figli, Enrico Carlo, nato il 30 gennaio 1826 e Benedetto Giuseppe, nato il 30 novembre 1827, allietarono la casa, ma il primo di essi morì il 18 giugno 1831, a poco più di sei anni d'età, lasciando un vuoto incolmabile, per quanto, pochi giorni dopo questa

⁽⁴⁴⁾ Simondo Sismondi (1774-1842), illustre storico, letterato ed economista ginevrino, ebbe grande influenza sull'animo della Milesi che, conoscitolo a Ginevra, volle essergli allieva e continuò ad avere con lui e con la di lui consorte, relazioni quanto mai affettuose e confidenziali, non disgiunte mai però dalla più alta venerazione.

⁽⁴⁵⁾ La data è riferita dal Souvestre, e riportata più o meno fedelmente da tutti gli altri biografi. Non mi è stato possibile controllarla nè accertare dove sia stato celebrato il matrimonio.

Un sonetto « A Bianca Milesi, nel giorno delle sue nozze », che non reca data, fu stampato nel 1835 dai Pagano di Genova in una raccolta di *Alcuni versi di Edisto Nolimeo, socio della Colonia Sabazia e di altre accademie*, dedicata dagli editori a Gian Carlo Di Negro. Del sonetto che inizia con la seguente quartina: *Spirto gentile in più gentil persona — Giammai dal cielo ad albergar non scese — Né mai sì bella a donna in cor si apprese — Fiamma che ad alta meta invita e sprona*, l'avvocato I. Costa fece una versione latina pubblicata a lato del testo italiano nella stessa raccolta.

dolorosa perdita, il 26 giugno, Bianca desse alla luce un terzo figlio cui venne ancora imposto il nome di Enrico ⁽⁴⁶⁾.

Il dottor Mojon non era ricco ma aveva un'ottima clientela ed il benessere della famiglia veniva assicurato dal cospicuo patrimonio di Bianca. Lasciata la casa paterna della strada di Fossatello ove aveva vissuto con i fratelli, Benedetto si era trasferito con la moglie al N. 274 della strada Balbi, in un palazzo di proprietà dei Balbi-Piovera con la quale famiglia, e particolarmente con la Fanny Balbi, secondogenita di Gian Carlo Di Negro, i coniugi Mojon mantennero sempre affettuosi rapporti.

Il fratello Giuseppe, rimasto scapolo, se ne era andato a stare in strada S. Siro e l'Antonio, sposato con figli, rilevata nel 1827 un'altra farmacia nella strada Balbi ⁽⁴⁷⁾, in questa via aveva trasferito anche l'abitazione ⁽⁴⁸⁾.

Il vecchio Benedetto Mojon era morto sin dal 14 maggio 1808 e la madre s'era spenta da non molti anni, il 30 aprile 1820.

Altri lutti, oltre alla perdita del piccolo Enrico, perdita che lasciò una traccia profonda nel cuore della madre e che influì in modo speciale sul suo orientamento spirituale, funestarono in quei primi anni la famiglia del dottor Mojon: la perdita dell'adorata madre di Bianca che, superate le difficoltà opposte al matrimonio, s'era riavvicinata alla figlia ed al genero, ricambiando in pieno l'affetto che essi le portavano, trattenendosi sovente presso di loro e tenendo a battesimo i suoi due primi nipotini; e quella, in giovane età, nel 1829, del fratello di Bianca pur esso amatissimo.

* * *

Mentre il dottore accudiva con molto successo alla clientela onorato dal riconoscimento del suo talento anche da parte di società mediche americane, come, nel 1829, quella di Filadelfia (egli era in medicina un antisistemico, fautore d'una medicina d'osservazione e cioè d'un ippocratismo confortato dall'indirizzo positivista e sperimentale suggeritogli dai prediletti studi fisiologici e non fu mai, come pretendeva il Tommasini, un controstimolista ⁽⁴⁹⁾, e non tralasciava di elaborare nuovi lavori — tra gli altri — quello *Sulla*

⁽⁴⁶⁾ Le date sono estratte dai registri dell'antica parrocchia di S. Fede, conservati nell'archivio parrocchiale di S. Sisto.

⁽⁴⁷⁾ Atti del Protomedicato, 1827.

⁽⁴⁸⁾ Censimento dell'anno 1833.

⁽⁴⁹⁾ Non era cioè un seguace di quella dottrina del *Controstimolo* che, nata con Rasori, dal Tommasini, famoso clinico di Bologna e di Parma, ancora nel 1826, veniva proclamata come *Nuova dottrina medica italiana*. Su quest'argomento e sull'atteggiamento assunto dai medici di Genova relativamente al *Controstimolismo*, vedi la già citata monografia di P. BERRI, *Il Prof. G. A. Garibaldi e la medicina genovese del suo tempo (1784-1845)*.

iniezione placentare o *Nuovo metodo per distaccare la placenta dall'utero* ⁽⁵⁰⁾, in cui veniva suggerito un mezzo assai pratico per facilitare il secondamento — il così detto *secondamento idraulico alla Mojon* — metodo che ebbe il consenso di parecchi ostetrici dell'epoca e che, recentemente, maestri nostri hanno rivendicato all'Italia e qualcuno ⁽⁵¹⁾, in mutate e ben più rassicuranti condizioni di asepsi e di antisepsi, ha tentato di rimettere in onore), alla moglie, pur non distratta dalla politica (nel novembre del 1830 aveva ospitato la Belgiojoso che, proveniente dal Canton Ticino, cercava di sottrarsi alla cattura predisposta dalla polizia sabauda, serva umilissima di quella austriaca, e l'aveva aiutata a fuggire da Genova ⁽⁵²⁾, la maternità aveva indirizzato lo spirito verso i problemi del-

⁽⁵⁰⁾ *Annali univers. di medicina*, XXXIX, 1826. Nel 1832, trovandosi il Mojon a Parigi per seguire il corso dell'epidemia colerica, come più oltre si vedrà, la Società delle Scienze gli aggiudicava la sua gran medaglia d'oro « per di lui utilissimo ritrovato — scriveva la *Gazzetta di Genova* del 26 maggio di quell'anno — dell'iniezione placentale, onde arrestare l'emorragia dopo il parto, metodo ormai adottato ne' principali stabilimenti ostetrici d'Europa. In tale occasione, il ch. Prof. Gagliuffi trovandosi egli pure a Parigi, ha diretto il seguente:

BENEDICTO MOJONI Medico clarissimo
Quod, duce te, superat recreata puerpera mortem.
Invento plausit Franca Minerva tuo.
Gaude, haud invideo, plausu; sed conscia sparsae,
Ecce quod invideam, mens tua gaudet opis.
Luteliae Parisiorum, calendis maj, MDCCCXXXII.

⁽⁵¹⁾ E. PESTALOZZA, *Il metodo di Mojon per favorire il distacco della placenta*, Riv. d'ostetricia e ginecologia pratica, n. 6, 1923; P. CASTAGNA, *Il secondamento mediante iniezione di liquido nel funicolo*, ibid., n. 1, 1928 (in questa pubblicazione il nome Mojon è costantemente deformato in *Majon* fatto curioso, dal momento che tutte le indicazioni bibliografiche sono riportate di sana pianta dalla precedente rivendicazione del Sen. Pestalozza). Per cenni riassuntivi su questo metodo di secondamento ideato dal Mojon, con un elenco dei molti autori che, dal 1826 ad oggi, se ne sono occupati, vedi L. ALFIERI, *Operazioni di estrazione degli annessi*, in Trattato di Ostetricia di I. Clivio (Cap. XIV del vol. III, Vallardi ed., Milano, 1940).

⁽⁵²⁾ La fuga della Belgiojoso da Genova, complici Benedetto e Bianca Mojon, è pittorescamente descritta e sempre col più assoluto rispetto della verità, nel I volume dell'opera di A. MALVEZZI, *Cristina di Belgiojoso*, Garzanti ed. Milano, 1937, ove *passim* sono contenuti accenni alla Milesi ed alle sue relazioni con la Belgiojoso, la quale, nel suo primo soggiorno genovese (1828), non potè venir ospitata dalla Milesi Mojon per mancanza, in casa di costei, di camere sufficienti per la principessa ed i suoi serventi. V'era una notevole differenza d'età fra le due donne i cui reciproci rapporti — checchè ne dicano alcuni — non oltrepassarono mai il limite d'uno scambio di cortesie tutto formale guastato anzi, a volte, da malintesi. La Milesi era rimasta legata a dogmi filosofico-sociali già superati, era piuttosto permalosa, e s'atteggiava ad antiaristocratica, vantandosi di non avere neanche una goccia di sangue azzurro nelle proprie vene. Donde l'interesse per noi degli apprezzamenti non sempre benevoli espressi della Belgiojoso sulla

l'educazione del fanciullo. Le condizioni della vita culturale ed intellettuale di Genova, in quel periodo di fosca ed inintelligente reazione, erano assai tristi. Bianca, in una lettera del 1826 (riportata



Fig. 4. - Bianca Milesi Mojon nel 1825 (Miniatura inedita di proprietà della famiglia Bonaldi di Milano, discendente in linea indiretta dai Viscontini).

dal Campani) aveva definito Genova una « cloaca » in cui si trovano anche uomini liberi, ma ove abbondano sozzure, e trionfano i Gesuiti, spegnendosi od affievolendosi ogni speranza pel futuro risorgimento della patria.

Milesi, in lettere alla comune antica Bisi, la quale rappresentava l'unico tramite fra di loro (Malvezzi).

Nell'opera del Malvezzi il nome di Mejon è sempre scritto *Moyon*, il che è errato. La grafia giusta richiede la *jota* spagnuola originaria, anche se ne sia stata italianizzata la pronuncia.

Già da tempo essa s'interessava di questioni pedagogiche ed il suo soggiorno a Ginevra le era stato molto proficuo a questo riguardo ⁽⁵³⁾. Essa vaticinava l'istituzione anche da noi di asili e giardini d'infanzia; intendeva che l'educazione del fanciullo fosse fatta secondo natura ed in questo senso indirizzò anche quella dei propri figli. Incredula e beffarda in tema di religione (si atteggiava compiacentemente a « libera pensatrice ») la escludeva totalmente dall'educazione infantile. È facile immaginarsi in quale situazione venisse a trovarsi questa donna che di Genova aveva dato una così drastica definizione, per il suo ostentato disprezzo dell'aristocrazia e del gesuitismo, per le sue idee politico-sociali, per il proclamato agnosticismo in fatto di religione, per il sistema educativo vagheggiato, in una città così rigidamente conservatrice e bigotta e sotto un governo così intransigente sul terreno politico e religioso come quello carloalbertino. Ne venne naturalmente pregiudicata anche la posizione del marito che, già mal visto nei circoli governativi per i suoi sentimenti liberali, si vide chiudere in faccia molte porte. Si aggiunga a tutto questo un certo disagio nel *ménage*, per lo spirito di indipendenza e l'indomabile orgoglio di Bianca, e la ripresa da parte sua d'una attiva partecipazione alla politica, sotto forma d'un intensificarsi dei suoi mai interrotti rapporti con i Carbonari e delle sue non soltanto formali simpatie per i fuoriusciti italiani residenti a Marsiglia (Mazzini, Porro, Bianco, ecc.), dove avevano da poco costituita la « Giovine Italia », con i quali la Mojon manteneva un'assidua corrispondenza ⁽⁵⁴⁾. Quest'attività era nota anche a Carlo Alberto il quale ne fece cenno nel suo *Diario* ⁽⁵⁵⁾ equivocando anzi sulla professione del marito della Milesi: « Nous avons appris qu'ils (i capi cioè dell'associazione di Marsiglia) correspondent à Gênes avec le libraire *Doria* qui demeure près du Théâtre, et avec la milanaise Milesi mariée à l'apothicaire *Moajone* (sic) ». Gli *apothicaires* della famiglia Mojon erano, come sappiamo, Giuseppe ed Antonio (a Giuseppe, anzi, con diploma del 23 marzo 1833, verrà conferito dallo stesso Carlo Alberto, il titolo di farmaci-

⁽⁵³⁾ La *Gazzetta di Genova* del 5 agosto 1829 annunciava fra i libri nuovi: *Prime lezioni di Maria Edgeworth*, prima traduzione italiana di Bianca Milesi-Mojon. — « Questo libro — commentava la *Gazzetta* — riesce di piacevolissima lettura ai ragazzi di cinque ai sette anni. Vi domina la morale più pura, senza che essa vi sia insegnata con aridi precetti: la si trova ivi continuamente in azione. La fedeltà e l'accuratezza della traduzione dimostra che l'opera non è uscita in luce per speculazione libraria, ma per schietto amore di veder migliorare in Italia la prima educazione dei fanciulli. — Milano, per Antonio Fontana, 1829; e trovasi in Genova dal libraio Gravier, Strada Nuovissima ».

⁽⁵⁴⁾ Per i rapporti fra la Mojon ed il Mazzini vedi le note bibliografiche contenute nell'opera già citata di P. P. TROMPEO.

⁽⁵⁵⁾ *loc. cit.*, pagg. 134 e 180.

sta-perito ⁽⁵⁶⁾. Ora l'equivoco di Carlo Alberto fa ritenere che anche su di essi e sulla loro farmacia pesassero dei sospetti. Si è tramandata difatti la convinzione (non sappiamo con quanto fondamento) che, in quell'epoca, la farmacia Mojon servisse di luogo di convegno per i cospiratori.

Nel 1831 il colera dilaga nell'oriente europeo e negli stati ancora indenni si indicano funzioni religiose propiziatrici e si studiano provvedimenti difensivi. Nel 1832 il colera è in Francia e fa strage, specialmente in Parigi. Nuove e più intense misure profilattiche vengono prese negli Stati Sardi. Da Genova due medici partono per Parigi, allo scopo di studiare *in situ* « l'indole e il corso della micidiale epidemia » ⁽⁵⁷⁾, i dottori Evandro Accame e Benedetto Mojon. Nella stessa epoca, vi si recava pure, dopo un soggiorno a Londra, il medico genovese Giuseppe Battilana. A proposito del viaggio di Benedetto Mojon a Parigi, sentiamo che cosa ne pensasse l'informaticissimo Carlo Alberto. Nel suo *Diario*, in data 23 aprile 1832 ⁽⁵⁸⁾, egli scriverà: « Un jeune médecin de Gênes, le docteur Accame assez renommé pour son instruction, vient de partir pour Paris à ses frais, pour y étudier le choléra et les manières dont on peut le guerir. C'est certes un beau dévouement. En revanche, le docteur Mojon a aussi annoncé qu'il voulait aller à Paris pour la même raison; mais le fait est qu'il ne va qu'à Marseille, pour s'y entendre avec les réfugiés ». Il dottor Accame che al ritorno da Parigi era stato ricevuto in udienza particolare da Carlo Alberto, poi, con R. Patenti del 7 marzo 1835, fors'anche in relazione alle benemerienze acquisite durante il colera del 1832, sarà nominato medico onorario della Real Casa in Genova.

Che il viaggio del Mojon in Francia avesse anche scopi non medici è possibile; ma non è detto che il pretesto dovesse essere di natura esclusivamente politica, poichè i coniugi Mojon meditavano da tempo di trasferirsi definitivamente a Parigi ed il dottore, contando amici ed ammiratori nella città ove aveva trascorso parecchi anni della sua laboriosa giovinezza, doveva logicamente prepararsi il terreno. Ma che, nel tempo stesso, egli si sia interessato del colera è fuori dubbio. Lo si rileva da una sua lettera del 27 aprile 1832 da Parigi a Gian Carlo Di Negro con il quale manteneva cordialissimi rapporti, ⁽⁵⁹⁾ in cui egli si dichiarava quanto mai soddisfatto della determinazione di recarsi a studiare *de visu* il colera, in « un gran teatro come Parigi che vi offre degli ammalati a centinaia sotto tutti gli aspetti d'età, di sesso e d'intensità ». « La fisionomia dei cholerosi — scrive egli an-

⁽⁵⁶⁾ Il diploma originale è conservato nel Civico Museo del Risorgimento di Genova.

⁽⁵⁷⁾ *Gazzetta di Genova*, 16 aprile 1832.

⁽⁵⁸⁾ *loc. cit.*, pag. 301.

⁽⁵⁹⁾ Vedi nota 36.

cora — ha un carattere *sui generis* che non è possibile di descriversi esattamente. Io ho già fatto parecchie osservazioni su di questo flagello, tanto sulla sua natura che sul metodo di cura che richiede; e mi lusingo che i miei clienti di Genova saranno contenti di me, quando il cholera verrà a visitarci, che già è inutile il lusingarsi di andarsene esenti. Abbiamo già il flagello dell'apolitismo, della schiavitù, della stampa, della parola, e perchè non avremo anche quel del cholera? ». Inoltre in quello stesso anno, B. Mojon che non poteva essere, purtroppo, miglior profeta, comunicava alla società medico-chirurgica di Berlino il frutto di quelle sue osservazioni e cioè delle *Congetture intorno alla natura del miasma choleroso-asiatico*, ov'è chiaramente accennato che egli si trovava a Parigi « mentre più infieriva colà il fatal morbo » e sono riferite personali, dirette osservazioni, venendosi così a smentire la regia insinuazione. Del suo soggiorno parigino, inoltre, e delle sue osservazioni tendenti a scoprire la natura del morbo e ad indagare il modo di preservarsene, scriveva il *National* di Parigi e l'articolo fu riportato dalla *Gazzetta di Genova* del 9 maggio 1832.

Le *Congetture*, all'insaputa ed anzi contro la volontà dell'autore, furono stampate in Lucca nello stesso anno 1832, per i tipi del Bertini, e furono anche tradotte in francese. Sarebbe stato molto meglio che il zelante tipografo lucchese avesse rispettato il desiderio dell'autore (se tale era veramente il desiderio dell'autore e non piuttosto una malizia per scansare i fulmini dell'autorità), poichè il libercolo del Mojon, considerato con occhio moderno, non può essere giudicato benevolmente. Per le teorie che conteneva, in quel tragico lustro 1832-1837, in cui i popoli d'occidente vivevano, prima nell'incubo d'un biblico flagello, e poi ne subivano tutta l'immane violenza, esso dovette operare in modo inconsciamente nefasto.

Eppure esso partiva da una geniale premessa anticipatrice sulla genesi batterica delle malattie da infezione! Per spiegare la genesi del colera, il Mojon riprende la vecchissima concezione miasmatica, della contaminazione cioè dell'aria, ma, con felice intuito precorritore, egli pensa che il miasma produttore dell'epidemia sia costituito da esseri particolari organizzati e vivi, sparsi nell'atmosfera. Niente quindi potenze cosmico-telluriche, elettro-magnetiche, ecc., ma *germi viventi*. Però il colera, malattia infettiva ed epidemica (così la definisce egli stesso), non è affatto contagioso! « Chiunque prenderà ad esaminare accuratamente il modo di diffondersi del colera — scrive il Mojon — scorgerà di leggieri, ch'esso non porta punto l'impronta de' mali comunicabili per mero contatto ». Incredibile ma vero! (6°).

(6°) Non era, purtroppo, il solo a pensare così! Convinti anticontagionisti furono da noi anche il famoso clinico Maurizio Bufalini e il medico Luigi Carlo Farini, il futuro famoso dittatore dell'Emilia e Ministro del Regno d'Italia, il quale, durante il colera piemontese del 1854 (colera che

Gli *atomi viventi* che provocano il colera, dal Mojon chiamati *monadi*, sono invisibili ad occhio nudo, ma tempo verrà, se è vero che in America esiste un microscopio che ingrandisce cinque milioni di volte (già sin d'allora, evidentemente, l'America era il paese delle frottole di grosso calibro) ch'essi potranno esser messi in evidenza. Per ora, « per giudicare dell'esistenza degli insetti coleriferi », il Mojon si vale del microscopio intellettuale (*sic*).

Gli impercettibili insetti coleriferi, inghiottiti a migliaia, irritano il tubo digerente; ma per qualunque via essi possono entrare ed una volta penetrati nel corpo, vi si disseminano come i tarli e vi si moltiplicano. Essi emigrano a sciami ad immense distanze, essendo provvisti di ali (*se fossero apteri*, ossia senz'ali, potrebbe anche ammettersi il contagio diretto da persona a persona!) e la loro abituale provenienza è il delta del Gange, ove esistono le condizioni atmosferiche ed ambientali favorevoli alla loro produzione. Trasportati come sono dall'aria, gl'insetti che producono il *cholera-morbus*, seguendo la direzione dei venti, il corso dei fiumi, le rive del mare, percorrono distanze infinite, facendo sosta laddove trovano miseria, sudiciume, abitazioni malsane, fomite di esalazioni e di putrefazioni. A che cosa possono dunque servire i cordoni sanitari? si possono arrestare sciami d'insetti con le baionette? Niente cordoni, niente contumacie, niente lazzaretti, niente isolamento, niente assistenza mercenaria! Tutte misure che « ben lungi dal preservare i paesi da un male di natura miasmatica quale è il cholera, infondono lo spavento nelle popolazioni, e le predispongono a contrarlo. Inoltre esse esauriscono il pubblico erario, inceppano il commercio e quindi impoveriscono il paese.... ».

La parola contagio va dunque proscritta, tanto è materialmente e moralmente dannosa! L'autore ammette che le carovane, le navi, gli eserciti possono essere vettori del germe perchè questo trova il suo *pabulum* fra grandi masse di uomini e di bestiame sudici e mal nutriti. Ma non è ammissibile che « un uomo isolato, attraversando un gran tratto di cammino, possa portare a lungo intorno a sè un nuvolo di tali monadi, da divenire centro d'infezione in una lontana città ».

Non passa neppur per l'anticamera del cervello al buon Mojon che gli « insetti » microscopici, penetrati in così grande quantità nel-

fu micidiale anche a Genova, rinnovando i nefasti del 1835), per dimostrare la non contagiosità del morbo, si faceva... soffiare in bocca dai colerosi (vedi L. MESSE DAGLIA, *La giovinezza d'un dittatore, Luigi Carlo Farini medico*, Albrighi-Segati ed., 1914). Ma le dispute, sovente assai clamorose, fra contagionisti ed anticontagionisti, continuarono per un pezzo, finchè cioè, dopo le scoperte di Pasteur, dal 1870 in poi, si cominciarono ad individuare i germi patogeni delle principali malattie infettive ed epidemiche. Sulle discussioni in merito avutesi in Genova nel 1854, vedi G. ANSALDO, *Una estate di colera*, Il Raccoglitore ligure, n. 12. 1934.

le vie digerenti, passino anche in quantità ancor più grande nelle deiezioni, che l'abbondanza di queste crei contemporaneamente il sintoma più appariscente della malattia ed il mezzo fondamentale della sua diffusione, che l'uomo malato sia perciò il vero fomite di contagio e che per aria non ci sia un bel nulla di alato o di non alato che propaghi la malattia, salvo le non del tutto innocenti mosche, e che tutto quel prodigarsi di famigliari attorno al malato senza la minima precauzione per non contaminarsi, e non l'aria inquinata da miasmi di lontana provenienza, diffonda la malattia di persona in persona, di casa in casa.

Ma se il Mojon, che pure era un acuto osservatore ed un sottile ragionatore, non era riuscito a scorgere che il colera portava precisamente « l'impronta dei mali comunicabili per mero contatto », non bisogna fargliene una colpa. Agostino Bassi non aveva ancor resa pubblica la scoperta della causa batterica del « mal del calcino » del baco da seta, Pasteur non aveva che dieci anni e passeranno ancora oltre dieci lustri prima che Koch scopra il vibrione colerico; ma era già un progresso se si intuiva che germi animati e microscopici potessero essere la causa delle malattie infettive. E possiamo noi, in coscienza, affermare oggi che non vi sono più punti oscuri nella patogenesi e nell'epidemiologia di questo grave flagello che, per il momento, sembra così lontano dai nostri paesi?

Date le premesse, su che cosa va fondata, secondo Mojon, la profilassi del colera?

Nel rimuovere dalle città tutte le cause generali e parziali d'insalubrità e, quando fosse già scoppiata l'epidemia, organizzare per bene i servizi medici, creare ospedali puliti ed ariosi in zone salubri e soprattutto far esalare ovunque e largamente vapori insetticidi e, se possibile, usare quei mezzi che inducono forti e rapide scosse nell'atmosfera, non escluso lo sparo simultaneo di molti fucili, o, magari, di.... cannoni, così come, con evidenti (!?) vantaggi, era stato fatto in Polonia e proposto in Francia. Fucilate e cannonate a vuoto, s'intende, come le cannonate grandinifughe! Il lettore malizioso non creda che i governi russo o francese volessero eliminare le sofferenze dei loro più o meno docili e felici sudditi, con un sistema così radicale di profilassi e di cura!... Ma oggi ci sembra enorme che si prescrivano, per proteggersi dal colera, abluzioni con aceto o con cloruro di calcio, ma che non si accenni affatto ad una qualsiasi misura di distruzione o di disinfezione degli escrementi! D'altra parte non v'ha dubbio come i principi igienici generali enunciati dal Mojon, fra gli altri quelli relativi agli ospedali (che in quell'epoca lasciavano estremamente a desiderare in quanto a dotazione di acqua e di luce solare e servizi igienici in genere) siano moderni come concezione. E sappiamo anche, ad onor del vero, come, durante il memorabile colera genovese del 1835, vi fossero dei dirigenti d'ospedali

i quali si preoccupavano di una estrema pulizia delle sale, con disinfezioni mediante uno spruzzo di soluzione di cloruro di calce sui pavimenti all'atto della scopatura mattutina, e della lavatura frequente, con la stessa soluzione, dei vasi usati dagli infermi; e che non avevano alcuna paura dell'aria pura, poichè ordinavano l'apertura frequente delle finestre nelle 24 ore ⁽⁶¹⁾.

Il Mojon descrive i sintomi della malattia e trova molte affinità tra le affezioni verminose ed il *cholera-morbus*. Per la terapia va bene il calomelano perchè è un.... insetticida. In quanto ai reperti necroscopici, egli è convinto che l'arrossamento diffuso della mucosa gastroenterica non debba venir considerato come un'inflammazione. Soltanto i.... *flogomaniaci* potrebbero esser portati a crederlo. E le « bollicine » ch'egli trova diffuse sulla superficie della mucosa e che ritiene siano « il risultato costante dell'azione deleteria del miasma choleroso su tale membrana » (ciò che altri in Francia avevano denominato *psorenteria*) non hanno niente a che vedere con gli esantemi che si osservano frequentemente nei colerosi, altro non essendo, come oggi sappiamo, che i follicoli intestinali infiltrati.

La buona riputazione di cui il Mojon godeva tanto nell'ambiente professionale, come in quello intellettuale, dava un certo qual valore d'assioma alle sue affermazioni. Diciassette anni più tardi dovrà il destino riserbare proprio a lui la più tragica delle smentite!

Che queste *Congetture*, rese note al pubblico, abbiano riscosso la generale approvazione è però assai poco probabile. La proposta poi di abolire quei cordoni sanitari per i quali tanto si agitavano i Protomedicati dei Regi Stati e che dovevano rappresentare, assieme al « purgamento delle lettere e dei pubblici fogli » (al trattamento cioè fatto subire alla posta in arrivo dall'estero mediante suffumigi con vapori di sostanze nitro-solforiche gettate ad intervalli su carboni ardenti e successivo secondo « purgamento » con zolfo e polvere da sparo bagnata di aceto detto dei « quattro ladri ») il *non plus ultra* delle misure profilattiche, era come gettar sassi in piccionaia. Infatti da una lettera di Benedetto a Gian Carlo Di Negro del settembre 1835 ⁽⁶²⁾ si deduce che, essendo nel 1832 le opinioni del Mojon opposte a quelle ufficiali, gli era stato proibito di renderle pubbliche. Non solo ma « quando la mia dissertazione — egli scriveva — venne stampata in Lucca, senza però il mio nome in fronte, il governatore Ca-

⁽⁶¹⁾ P. BERETTA, *Rendiconto sulle cure de' cholerosi fatte nello Spedale detto del Papa*, Genova, Ferrando, 1835.

⁽⁶²⁾ Vedi nota 36. Il PESCIO data questa lettera 22 settembre 1837 il che non può essere esatto sia perchè è chiarissima l'allusione al colera genovese del 1835 e ai provvedimenti del Magistrato di Sanità emessi nell'agosto di quell'anno, sia perchè l'inaugurazione del busto di Paganini, con la relativa memorabile festa nel giardino della Villetta, cui egli accenna, ebbe luogo il 28 luglio 1835 ed infine perchè la morte di Bellini cui accenna pure, avvenne il 24 settembre 1835.

stelborgo mi disse che questa pubblicazione mettendomi in lotta col governo, egli mi consigliava di allontanarmi dai (*sic*) stati di sua Maestà Sarda. Tale intimazione contribuì moltissimo a determinarmi di accettare l'offerta della baronessa di Feuchères d'essere suo medico; e mi determinai di venire a fissarmi in Parigi, ove è permesso, in fatto di medicina, di stampare quel che si vuole». Si tenga anche conto che le opinioni erano assai divise per quanto concerneva la contagiosità del morbo e che anche la più semplice divergenza di idee nel campo dottrinale era sufficiente in quell'epoca per dar fuoco alle polveri, suscitando diatribe senza fine, di tono sovente acre e violento, non disgiunto da spiacevoli personalismi. Quasi tutti i medici che in quel momento esercitavano negli ospedali di Genova erano *contagionisti* convinti. Ne consegue che l'esodo della famiglia Mojon da Genova, nel corso del 1833, non deve aver suscitato eccessivo rimpianto, salvo che fra i veri buoni amici.

I motivi del trasferimento a Parigi furono dunque ad un tempo morali e politici. « Siamo venuti via d'Italia molto a proposito — scriveva la Mojon all'Angeloni da Parigi ⁽⁶³⁾ — ma vi posso dire che non siamo stati mandati via e neppure consigliati ad andarcene. Bensì il rimanere ci diveniva ogni giorno di più insopportabile e l'impossibilità d'educar bene i nostri figliuoli senza farne dei martiri futuri dei vari tiranni della sventurata nostra penisola, è il motivo principale che c'indusse a spatriare ». E, in una lettera da Parigi, scritta nel 1835 all'amica Schoppe ⁽⁶⁴⁾, troviamo ribaditi press'a poco gli stessi concetti: « Pour les mieux élever (intendi, i figli), pour les sortir de l'esclavage, j'ai quitté le beau sol de cette malheureuse et belle Italie, qui renferme mes parents, et des amis que je regrette bien plus que ma patrie, ou qui sont pour moi la patrie véritable. Mon mari a laissé une brillante clientèle, ses habitudes chéries, une consideration qui est si flatteuse pour un homme qui l'a acquise avec des travaux honorables; tous ces sacrifices nous les avons faits pour nos enfants.... ».

Espatrio dunque doloroso, ma inevitabile e definitivo. L'aria di Genova era divenuta ormai irrespirabile per i liberali (correva l'infausto e sanguinario 1833), e Bianca s'era forse persa di coraggio, e non sperava più in un'Italia redenta, molto pessimista circa la possibilità d'un risveglio nazionale da parte degli italiani. « La Mojon — scriveva qualche tempo dopo il Tommaseo al Cantù, da Parigi — ha pochi libri italiani: ne ricevo più io. La povera donna disprezza l'Italia, perchè è donna di *prosa*, e perchè l'Italia *eccede il suo contento* » ⁽⁶⁵⁾. Benedetto d'altra parte si sentiva

⁽⁶³⁾ CAMPANI, *loc. cit.*

⁽⁶⁴⁾ Lettera conservata nel Museo del Risorgimento di Genova (n. 1465), che fu argomento di studio da parte di A. NERI (v. nota 3 del presente lavoro).

⁽⁶⁵⁾ E. VERGA, *Il primo esilio di N. Tommaseo*, Milano, 1904 (cit. dal TROMPEO).

attratto dalla Francia per educazione, carriera, aspirazioni politiche e scientifiche; colà le sue opere erano più note ed apprezzate che non in Italia; più larghi vi erano i mezzi di studio e di osservazione; e Parigi, cervello della nazione, città ricca ed intellettuale, ove prosperava una Scuola medica di fama europea comprendente i nomi più illustri del tempo, città, sotto Luigi Filippo, apparentemente propizia a libertà, ospitale a tanti esuli italiani, lo attraeva come una seconda patria. E poi — com'egli scriveva — in fatto di medicina, a Parigi è permesso stampare quel che si vuole! Ma il trasferimento di un medico che ha superato la cinquantina da un centro ove esercita da quasi trent'anni ad un altro ove deve rifarsi una clientela, è impresa disperata o sconsiderata se non si possiede già la sicurezza d'una sistemazione. Tale sicurezza come s'è visto, veniva offerta al Mojon dalla baronessa de Feuchères che lo aveva assunto come medico personale.

Il trasferimento a Parigi avvenne nel maggio 1833. I Mojon, da Torino ove s'erano trattenuti alcuni giorni rendendo visita ad amici, tra i quali Pellico, Plana, Azeglio, Balbo, si portarono in Isvizera. Ivi, nei dintorni di Ginevra, con i bimbi ammalati di morbillo, furono ospiti dei coniugi Sismondi. Alla metà circa di giugno essi raggiunsero la nuova e definitiva residenza ⁽⁶⁶⁾. Avevano lasciato assai a malincuore la patria, ma Benedetto era reso felice dall'idea « che ora potrò dare una completa educazione ai miei figli; che potrò pubblicare le mie idee, qualunque esse siano, senz'essere obbligato di mettere il manoscritto sotto gli occhi d'un togato somaro, o sotto la censura d'un tonsurato bestione; che dormirò le mie notti tranquille senza temere che una squadra di sgherri mi trascini in carcere, a bene placito di Sua Eccellenza, sono cose che mi consolano l'animo ». I sentimenti liberali di Benedetto (quelli di sua moglie non erano un mistero per nessuno) ed il sollievo d'essersi finalmente sottratto ad un'atmosfera politicamente e spiritualmente così opprimente, non potevano essere espressi in modo più chiaro. Ne viene simpaticamente lusingata la figura di quest'uomo probo e sincero, tutto dedito alla scienza, alla professione, alla famiglia, amatissimo della patria cui augurava migliori destini.

Nella splendida villa che la Feuchères aveva a Saint-Leu, presso Parigi, Bianca trascorse con i figli l'estate del 1834. Ma l'amicizia con Sofia Daw (o Dawes), amante ed erede del vecchio duca di Borbone, ultimo principe di Condé, moglie d'un barone de Feuchères che, in buona fede, a quanto generalmente si ritiene, aveva creduto di sposare una figlia naturale del Condé ⁽⁶⁷⁾, cagionò parecchie ama-

⁽⁶⁶⁾ Vedi nota 36.

⁽⁶⁷⁾ Sofia Daw, nata nel 1795 nell'isola di Wight, era figlia d'un pescatore ubriacone. Morì in Inghilterra nel 1841. L'essere riuscita a diventare l'erede del Condé le aveva scatenato addosso un clamoroso processo da parte dei legittimi eredi.

rezze alla famiglia Mojon. Fra gli stessi esuli italiani viventi a Parigi, coloro che facevano capo al gruppo degli Arconati, avevano manifestato la più viva ripugnanza per essere il Mojon medico della famosa intrigante. Ma anche per altre ragioni, forse dipendenti dal carattere di Bianca, forse per le loro idee in tema di religione, i Mojon s'erano attirati l'antipatia di quel gruppo. La marchesa Costanza Arconati definiva il dottor Mojon antireligioso ed immorale e si scandalizzava dell'amicizia affettuosa dimostrata dal Manzoni per Bianca e per suo marito, amicizia che non venne meno neppure dopo la crisi religiosa di Bianca, rivestendosi anzi di molta umana comprensione. Il Manzoni, tra l'altro, nel 1833, quando Bianca doveva trasferirsi in Francia, l'aveva raccomandata a Fauriel.

Il salotto, semplice e severo, di Casa Mojon, in Rue St. Nicolas d'Antin, N. 67, a Parigi, vicinissimo alla casa della Belgiojoso (la quale, giunta prima a Parigi, s'era adoperata per Bianca, senza però che venisse meno la reciproca incompatibilità di carattere ⁽⁶⁸⁾, ed a quella della Dal Pozzo, era frequentato anche da Niccolò Tommaseo. Questi in una lettera del 18 luglio 1834 al Lambruschini ⁽⁶⁹⁾, riferiva d'essere stato invitato dalla Mojon a Saint-Leu, a nome della baronessa Feuchères. Egli non aveva accolto l'invito proprio per questo, e scriveva: « A cagione di questa baronessa parecchi evitano la Casa Mojon, il Libri fra gli altri, che dal marito aveva in Genova ricevuto molte cortesie, non gli rese nemmeno la visita. E con queste durezza il Libri si fa un torto grande. Ottima gente, del resto (intendi i Mojon) e una sola, una sola, dico, di madri così fatte vorrei potesse vantare ciascuna città d'Italia. Hanno dalla Feuchères 10.000 franchi, poi il medico guadagna qualche poco in consulti. Ristampa ora in francese le sue *Leggi fisiologiche*, dove non sono cose nuove, dicono, ma è molta chiarezza e precise le idee. Della sua memoria sulla sottigliezza del cranio, indizio di talento musicale, Auquet parlava come di cosa un po' pendente all'esagerazione; dell'altro lavoro sulla circolazione del sangue, Bricchet disse ch'ei non aveva osservato assai la natura. Non è disprezzato; ma di lui Bricchet medesimo a proposito di non so quale candidatura accademica, disse — M. Mojon nous embête.

« Essa pensa a tradurre le altre opere di miss Edgeworth; attende alle idee religiose con troppo sottile raziocinio, ma di buona fede e sul serio. E il marito, che ora dissente da lei, la lascia fare ed ascolta; tolleranza rara... ».

Nel 1835, Bianca finì col troncamento ogni rapporto con la Feuchères, ed il dottore che a costei aveva continuato a prestare la sua opera, non la seguì in Inghilterra, dove in un primo momento pareva dovesse accompagnarla.

⁽⁶⁸⁾ A. MALVEZZI, *op. cit.* vol. 2º, pag. 20

⁽⁶⁹⁾ Riportata in CAMPANI, *op. cit.*

Bianca, una volta sistemata a Parigi, dove aveva ritrovato tante care conoscenze, aveva continuato ad occuparsi di politica e dava aiuto ai profughi italiani. Ma la sua attività era particolarmente rivolta alla pedagogia e pubblicava molte opere sull'argomento. Essa fu una divulgatrice fra noi di sistemi pedagogici vigenti in Inghilterra, Francia, Svizzera, secondo i principii di Locke, Foster, de Saussure, Pestalozzi, Madame Campan, Madame Necker de Saussure, della Edgeworth, della Mallet, ecc. Essa caldeggiava l'istituzione di giardini d'infanzia, giochi froebeliani, palestre ginniche e cercò di fondarne anche a Parigi. Collaborava attivamente col Lambruschini, col Tommaseo e col Mayer alla *Guida dell'educatore*. Più che autrice di opere originali, osserva il Campani, fu libera traduttrice e felice riduttrice in forma italiana di testi stranieri e compilò complessivamente una quindicina d'operette che divennero popolari e che ebbero parecchie ristampe, sulle quali vennero istruiti tanti fanciulli della generazione fra il 1820 ed il 1850. Per il suo libretto delle *Prime letture*, il Manzoni ebbe a definirla « madre della patria », non piccolo elogio sulla bocca di tanto uomo.

Ma in questo periodo, come traspare dalla chiusa del brano riportato dell'agrodolce lettera del Tommaseo e, più propriamente, a partire dal 1831, anno della morte del suo primogenito, Bianca era assillata da problemi religiosi che assunsero entità di una vera crisi di coscienza, ch'ebbe la sua risoluzione nel 1837.

Dall'incredulità sistematica propria di coloro che s'erano imbevuti di quell'enciclopedismo filosofico che aveva fatto *tabula rasa* di tutto ciò che, dai tempi più remoti, era considerato venerabile, sacro, intangibile, dal compatimento per coloro (Manzoni, per es.) che s'erano messi sulla via di Damasco, in lei si fece strada gradatamente il sentimento religioso e la perdita del suo primo bambino rappresentò forse il punto di partenza di questo suo ritorno alla fede. Senonchè il suo « troppo sottil raziocinio » o ciò che ancora il Tommaseo, in un'altra lettera al Lambruschini (70), definiva « insania pedantesca di ragionare su cose che la non intende », la portarono a studiare metodicamente le varie confessioni cristiane e a consultare quegli amici che avevano profonde convinzioni religiose, come il Manzoni, il Lambruschini, il Sismondi. Eletti amici facevano a gara per indirizzarla in una fede; gli uni, lontani, rimasti in Italia a sanare le cicatrici fisiche e morali dello spielberghiano carcere duro, come Pellico e Confalonieri, che, da ferventi cattolici praticanti, auspicavano un ritorno alla fede della loro diletta Bianchina nel grembo della Chiesa romana; gli altri più vicini a lei, in ispirito ed in persona, spettatori o partecipi delle sue intime lotte,

(70) Riportata in CAMPANI, *loc. cit.*

come il Sismondi ed il pastore Atanasio Coquerel, precettore dei giovani Mojon, che sottilmente la spingevano verso il protestantesimo.

Sull'indomito animo di Bianca, imbevuto di positivismo, roso dalla critica e dall'analisi, i ragionamenti degli amici di Parigi e di Ginevra, avevano trovato un facile terreno. Le sgradevoli impressioni della prima bigotta educazione da lei ricevuta, le astuzie gesuitiche contro cui s'erano infrante le sue generose iniziative nel campo educativo, il ricordo forse delle arti altrettanto gesuitiche con cui il Mojon era stato allontanato dall'Università, l'aver vissuto in Genova nel periodo più crudo della reazione, la superstizione, l'ignoranza, le persecuzioni della Curia di Roma contro i patrioti, l'appoggio dato dalla Curia stessa a tiranni e tirannelli, contribuirono probabilmente all'abbandono del cattolicesimo per adottare per sè e per i figli il culto evangelico.

Comunque possa essere giudicata questa decisione, anche se, come presume il Trompeo, « in codesta figlia del tempo suo la pedanteria facesse a mezzo con un certo diletteantismo », essa getta luce sulla singolare tempra di questa donna dalla vita moralmente irreprensibile ed esemplarmente austera, che non si peritava, sicura com'era della propria coscienza e del diritto di disporre anche di quella delle proprie creature, di coinvolgerle nelle conseguenze delle proprie decisioni ⁽⁷¹⁾. Il marito non condivideva forse in tutto e per tutto le idee della moglie, ma, come scriveva l'ispido e pettegolo Tommaseo... lasciava fare. D'altra parte, anche nei rapporti familiari, come s'è visto, la volontà di Bianca dominava tirannica.

Benedetto sentiva la nostalgia di Genova, ma i doveri professionali e l'educazione dei figli « in una terra di progresso » lo trattenevano a Parigi. Egli, oltre a curare ristampe e traduzioni delle proprie opere precedenti, continuava a far gemere i torchi, sempre versatile ed eclettico della scelta degli argomenti, sempre attento osservatore di fenomeni ed instancabile lettore di libri e di gazzette.

Nell'estate del 1835, allorquando a Genova infieriva tremendamente il colera, forse Benedetto sentì l'impulso di accorrere in aiuto della città natale e fors'anche qualcuno a Genova s'era stupito ch'egli non si fosse mosso da Parigi. Ma, stando a quanto nel settembre di quell'anno egli scriveva a Gian Carlo Di Negro ⁽⁷²⁾, le occupazioni professionali (aveva in cura la Feuchères) e la convinzione che la sua presenza fosse tutt'altro che gradita per il suo proclamato anticontagionismo, lo fecero desistere. Più tardi invece, venuto a conoscenza del manifesto del Magistrato di Sanità in cui si riconosceva onestamente l'inutilità, anzi il danno dei cordoni sanitari e perciò in fondo, si veniva a dargli ragione (il manifesto era stato pubblicato il 27 agosto, nella fase più acuta dell'epidemia, anzi

⁽⁷¹⁾ Alla morte dei genitori i figli ritornarono al culto cattolico.

⁽⁷²⁾ Vedi nota 36.

proprio lo stesso giorno del numero più elevato di denunce, ed ordinava, si noti ciò che oggi appare come un tragico paradosso, la cessazione degli isolamenti perchè questi non risultavano atti ad arginare il morbo dilagante!) il Mojon si sarebbe recato volentieri a Genova. Ma ormai il quel momento il morbo era in fase nettamente



Fig. 5. - Altra miniatura inedita di proprietà della famiglia Bonaldi di Milano, rappresentante con ogni probabilità Bianca Milesi Mojon sulla cinquantina.

decescente ed a lui non restava che la soddisfazione di veder riconosciuta indirettamente da parte dell'autorità sanitaria genovese e direttamente da parte del ceto medico francese, l'esattezza delle proprie opinioni (noi oggi certo non diremmo altrettanto!) con elogi sulla *Gazette des Hôpitaux* e con benevola considerazione da parte del celebre Broussais. « La mia opinione — scriveva il Mojon — ha qui preso consistenza, dopo l'ultimo rapporto fatto all'Istituto di Francia, cosicchè il microscopico mio nome va crescendo in favore di atomi miasmatici, o aerei! ».

Il Tommaseo che ebbe il Mojon come collaboratore ai *Sinonimi*, nella già citata lettera, accennava a questa attività ed alle ambizio-

ni del Mojon, il quale aspirava a qualche candidatura accademica, ambizioni che logicamente davano fastidio ai colleghi parigini, molti dei quali, però nutrivano per lui stima ed amicizia.

Nel 1833 vide la luce a Parigi un *Mémoire sur la structure et sur l'action des vaisseaux lymphatiques* (letto il 1° ottobre 1833 alla Società medica di Parigi e confermato dalle esperienze di parecchi illustri anatomici parigini, come annunciava la *Gazzetta di Genova* del 30 nov. di quell'anno); nel 1834 un opuscolo *Sur l'emploi du gaz acide carbonique pour combattre l'aménorrhée et les douleurs utérines qui précèdent et accompagnent l'évacuation menstruelle; Recherches sur les rapports du crâne avec l'organe de l'ouïe*; nel 1835, *Sur l'application de l'électricité dans la chlorose e Expériences sur l'action d'une très haute et d'une très basse température sur les virus*; nel 1839, *Nouvelles recherches sur l'action dynamique du seigle ergouté*; nel 1841, *Commentaire sur le traité de thérapeutique du professeur Giacomini* (da lui tradotto in francese con la collaborazione del dottor Rognetta ⁽⁷³⁾), nel 1843, *Annotazioni sul poema « Della natura delle cose » del Cav. De Poggi(?)*; e, finalmente, biografie di Giovanni da Vigo e Fortunio Liceti, famosi medici rapallesi vissuti rispettivamente a cavaliere dei secoli XV-XVI e XVI-XVII, dei genovesi Andalò Di Negro e Demetrio Canevari, rispettivamente filosofo, matematico e poeta del Trecento e medico e filosofo del Cinque-seicento, e degli onegliesi Maria Pellegrina e Carlo Amoretti, giurista insigne della seconda metà del Settecento la prima, poligrafo, fisico, geologo, e mineralogista il secondo, vissuto nella seconda metà dello stesso secolo. Queste biografie fanno parte degli *Elogi di liguri illustri*, a cura di Don Luigi Grillo, pubblicati in Genova dal Ponthenier nel 1846 ed usciti in seconda edizione a Torino nello stesso anno ⁽⁷⁴⁾.

Il nome di Benedetto Mojon, con gli attributi di professore emerito dell'Università di Genova e presidente emerito della Società medica di Parigi, figura nell'elenco dei componenti l'VIII Congresso degli scienziati italiani tenutosi in Genova nel settembre 1846. In tale occasione egli tornò a Genova e partecipò alle riunioni. Da

(73) Filippo Francesco Rognetta, nato nel Reame di Napoli verso il 1800, laureato nel 1828, fu esule a Parigi ove ottenne nel 1832 l'autorizzazione di esercitare la professione e l'insegnamento. Si occupò particolarmente d'oculistica da lui insegnata all'*École pratique* di Parigi e fu uno degli innovatori della chirurgia oculare. S'occupò anche intensamente di tossicologia e medicina legale. Fondò nel 1842 gli *Annales de thérapeutique et de toxicologie*. Morì a Napoli nel 1857.

(74) Di tutte le opere del Mojon sinora ricordate (elenco certo più completo di quanti siano a tutt'oggi apparsi, ma che non oso definire il più completo ed esatto) solo di gran parte di quelle stampate in Italia ho potuto prendere diretta visione e di esse ho analizzato soltanto quelle che anche a lettori profani di medicina potessero lumeggiare la fisionomia scientifica di B. Mojon, inquadrandola nello scibile dell'epoca sua.

gli Atti del Congresso risulta infatti che, nella riunione del 17 settembre, il Prof. Mojon fu chiamato a far parte d'una commissione di medici forestieri presieduta dal De Renzi che, sotto la guida di medici genovesi addetti alle singole istituzioni, si sarebbe recata a visitare i vari stabilimenti sanitari della città.

Gli ultimi anni dei Mojon (che avevano trasferito la loro abitazione in Rue de l'Arcade, 23 e poi, dopo il 1840, in Rue des Petits Hôtels, 22) furono molto tristi. La realtà della vita quotidiana si faceva sentire in tutta la sua crudezza. Parigi non era nè un Eldorado nè una *Ville lumière*... miseria e sporcizia a josa anche là. Bianca aveva un bel darsi d'attorno in opere di bene, predicare, proporre nuovi sistemi educativi; dovette imparare a proprie spese che cosa sono anche a Parigi i comitati di patronesse. Spremeva energia e denaro urtandosi contro ostacoli che hanno lo stesso nome in tutti i tempi ed in tutti i paesi: burocrazia, indolenza, resistenza passiva, indifferenza, disonestà...

Il quadro politico poi era quanto mai fosco e tale da guastare la buona armonia anche tra i meno faziosi degli esiliati, divisi fra Mazzini e Carlo Alberto. L'atteggiamento francese lasciava perplessi. Bianca intravedeva nel Re sabardo il futuro artefice dell'unità d'Italia. Ma le ultime tristi vicende, Novara, la spedizione francese dell'Oudinot, ecc., gravarono sulla sua anima come un sudario. Nell'ombra era ancora colui che darà alla politica del Piemonte il decisivo colpo di timone, quel Cavour di cui Bianca Milesi Mojon, sin dal 1833, quando il futuro statista era poco più che ventenne, aveva dato un giudizio veramente profetico (75).

Nella prima settimana del mese di giugno del 1849, la terza pandemia colerica dall'inizio del secolo, invasa la Francia, raggiunge Parigi e presto non vi sarà lavoro che per i becchini. Bianca Mojon, reduce da un breve soggiorno in campagna, rientra con i primi sintomi della malattia. Il giorno 4 la malattia si dichiara in tutta la sua gravità. Benedetto si prodiga per lei ma ben presto avverte in sé gli stessi sintomi. Il giorno 7, sentendosi all'estremo delle forze, prega il figlio maggiore di chiamare un medico cui affidare Bianca e si pone a letto. Moriranno entrambi, a poche ore di distanza l'uno dall'altra, lo stesso giorno 8 giugno 1849. Il « miasma choleroso-asiatico » aveva voluto farsi beffe dell'anticontagionista Mojon!

Furono sepolti accanto il giorno successivo nel cimitero di Montmartre, laddove da sette anni riposava il loro irrequieto amico Stendhal. Il pastore Coquerel pronunciò l'elogio funebre, commovendo profondamente gli intervenuti (76).

(75) F. SALATA, *Il Conte di Cavour rivelato all'Austria da una donna*, Nuova Antologia, 16 giugno 1928.

(76) « ... une mort cruelle et inopinée vint l'arracher aux charmes d'une existence si douce et qu'il savait si bien remplir » — scriveva il dottor Beau-

Proprio nello stesso giorno partiva da Parigi un dispaccio per la *Gazzetta di Genova* in cui si diceva che il colera inferiva a Parigi con estrema gravità e che l'epidemia aveva assunto il carattere di una pubblica calamità. Ma del medico genovese, morto a 68 anni, come un esule, in terra di Francia, nessuno parlò; e chi se ne ricordava ancora a Genova? forse in casa di Gian Carlo Di Negro, qualche voce amica si levò a rammentare ed a compiangere i graditi, gentili ospiti d'un tempo...

Ma, intitolando alla famiglia Mojón (che, pel ramo di Antonio, espresse ancora degni cittadini che presero viva parte alle vicende del Risorgimento nazionale ⁽⁷⁷⁾, il viale che si stacca a metà di Via Serra, alla sinistra di chi discende verso Brignole, in corrispondenza cioè della zona (Crosa degli Orfani) in cui Giuseppe e Antonio Mojón possedevano una vasta casa d'affitto, scomparsa nelle demolizioni che hanno radicalmente mutato la fisionomia di quella parte di Genova, anche per Benedetto Mojón, medico insigne, erudito cultore d'arte, patriota dal cuore nobile e generoso, ebbe modo, dopo tanti anni, di manifestarsi la memore gratitudine della città natale.

PIETRO BERRI

grand nel *Dictionnaire encyclopédique des sciences médicales* (v. nota 8). — « Mojón était un savant d'un esprit fin, élégant et distingué. Toutes ses oeuvres portent l'empreinte de cette philosophie douce et aimable qui donnait tant de charmes à sa conversation ».

⁽⁷⁷⁾ Giuseppe Mojón, figlio di Antonio (n. il 4 maggio 1830 e m. nel 1892) promosse e confortò con aiuti materiali la spedizione dei « Mille ». Fu aiutante ed amico di Menotti Garibaldi (lettere di Menotti a lui sono conservate nel Civico Museo del Risorgimento di Genova) e combattè a Bezzeca.

A P P E N D I C E

Il 2 gennaio 1820 moriva il prof. Niccolò Olivari, titolare della cattedra di clinica medica, nella veneranda età di 77 anni (era nato a Camogli l'8 aprile 1743) ⁽¹⁾.

La R. Deputazione agli Studi presieduta dal marchese Grillo-Cattaneo, faceva compiere immediatamente dei sondaggi sugli eventuali candidati alla successione. Ne fu dato incarico al marchese Domenico De Marini, consigliere di S. M. e deputato all'insegnamento ⁽²⁾. Il rapporto segreto presentato dal De Marini alla R. Deputazione il 13 gennaio 1820 ⁽³⁾ che si presume ine-

⁽¹⁾ Dato inedito gentilmente comunicatomi dal sig. Luigi Costa che l'ha ricavato dagli archivi parrocchiali di S. Maria Assunta di Camogli (Vedi anche *Il Giornale di Genova*, 26 nov. 1942).

⁽²⁾ Il De Marini era stato nel 1805, assieme a Giacomo Mazzini e G. A. Mongiardini membro del Consiglio municipale e, nel 1814, aveva appartenuto al Governo provvisorio che lo nominava Governatore dei confini orientali. Le informazioni di polizia nel 1815 lo davano « buonissimo ». Nel 1815 fu chiamato a far parte della R. Deputazione di cui, nel 1827, morto il Rivarola, come più anziano, diventerà vice-presidente con incarico di presiedere la Deputazione in assenza del Presidente capo residente a Torino e terra la carica sino al 1832. Dal 1818 al 1828 fu anche vice-presidente della Giunta degli Ospedali.

⁽³⁾ Arch. Univ. (R. Archivio di Stato, Genova) scatola 356 (miscellanea di lettere e suppliche varie).

dito e viene qui sotto integralmente trascritto, oltre a chiarire i motivi della estromissione dall'università di Benedetto Mojon (il cui nome viene nel rapporto con somma cura evitato!), è interessante per i giudizi che dà su altri medici e per la conoscenza dei requisiti in allora richiesti agli insegnanti anche nella Facoltà medica.

La R. Deputazione, riunitasi lo stesso giorno (4) prendeva atto del rapporto e d'una lettera del 10 gennaio del Capo della Riforma, relativa alla terna da farsi per la cattedra di clinica, ed inoltrava il rapporto stesso a Torino.

La cattedra, dopo una lunga vacanza (nel 1821 intanto l'Università veniva chiusa e soltanto al principio del 1822 erano cominciate le lezioni private autorizzate dalla Deputazione) colmata verosimilmente con una supplenza da parte del dottor Picasso coadiutore dell'Olivari, verrà affidata ad Onofrio Scassi uomo di larga fama, di salda dottrina e di sicuri principii politici e religiosi (R. Patenti 16 novembre 1822) il quale cederà l'antica cattedra del Mojon a Giacomo Mazzini.

RAPPORTO SEGRETO DEL Dto. ALL'INSEGNAMENTO SUI CONCORRENTI ALLA CATTEDRA DI CLINICA

Nell'occasione che per la vacanza della cattedra di clinica di questa Regia Università, l'Eccellentissima Deputazione si prepara in vigore dell'art. 7, cap. I, tit. I del Regio Regolamento a presentare a S. M. le nomine per la scelta del successore alla cattedra anzidetta, il sottoscritto Deputato all'insegnamento ha creduto di suo ufficio di raccogliere tutte quelle notizie che potessero servire ad un oggetto di tanta importanza.

Ed in verità se si dà uno sguardo allo stato in cui ci vengono rappresentate le Università di Oltremonti, e le ragionevoli ansietà in cui si trovano i Governi sugli effetti che minacciano di produrre i disordini introdotti dal sistema finora invalso nelle medesime, non si può abbastanza bandire la Provvidenza, nel considerare gli eccellenti risultati che ha prodotto in quella di Genova la Riforma che S. M. ha introdotto nella stessa mediantemente il Regolamento del 1816, e lo zelo dell'Ecc.ma Dep.ne nell'eseguire le sovrane intenzioni a riguardo della Riforma anzidetta.

Il sottoscritto essendo a portata per il suo ufficio di rendere su di ciò testimonianza, può assicurare l'Ecc.ma Dep.ne del buono spirito che anima il Corpo Professorio, e degli ottimi risultati che appariscono nella condotta degli studenti sotto i rapporti scientifici e religiosi.

La continuazione di un così felice risultato dipende principalmente nella scelta giudiziosa dei Professori che di mano in mano si andranno succedendo nell'insegnamento, e discendendo qui a parlare del rimpiazzo alla vacante cattedra di Clinica, sarebbe stato desiderabile che alcuno degli attuali signori Professori di Medicina volesse assumersi l'incarico di una cattedra così importante. Dotti tutti e savii, e penetrati della gravità del Ministero loro affidato, l'Ecc.ma Dep.ne poteva essere sicura sull'oggetto di sua premura, nè a migliori mani poteva consegnare la gioventù che intraprende lo studio delle arti salutari.

Essendosi però disgraziatamente i signori Prof.i dimostrati poco inclinati ad assumere la carica di cui si tratta, ed essendo perciò necessario ripiegare alla ricerca di soggetti idonei fuori del Corpo Professorio, qui è che le premure dell'Ecc.ma Dep.ne dovranno raddoppiarsi affine di assicurarsi che le nomine da farsi a tale oggetto sieno degne di essere presentate a S. M.

(4) id. Atti della R. Deputazione, registro N. 331.

Non pochi sono coloro che o fra dottori del Collegio medico, e fuori dello stesso, ambirebbero l'onore della nomina suddetta. E cominciando dai primi il Signor dottore Covercelli, il sig. dottor Picasso collaboratore del defunto Prof.re di clinica e il sig. dottore Mangini hanno fatto degli uffizi almeno indiretti a tale oggetto, nè è da lasciar di menzionare il sig. dottore Mazzini vice priore del Collegio, il quale sebbene non abbia dimostrato di attendere a tale cattedra, non può negarsi che sarebbe atto a coprirla. Tutti gli anzidetti meritano le riflessioni dell'Ecc.ma Dep.ne, e il sottoscritto non può ricusarsi dal rendere loro un'onorevole testimonianza di merito non ordinario sotto i rapporti della capacità, e dell'aggiustatezza del loro carattere.

Quanto poi ai Dottori non collegiati che hanno mostrato il desiderio di concorrere alla cattedra in questione, è pervenuto a notizia del sottoscritto che il sig. Guani medico attualmente in condotta nel comune di Levanto, e il sig. dottore Pedemonte, medico in quel di Recco, sarebbero disposti tosto che l'Ecc.ma Dep.ne fosse per fare la nomina di cui si tratta di presentarsi al concorso. Sinora però a riguardo degli anzidetti non ha potuto prendere le notizie convenienti, lo che seguirà colla necessaria diligenza.

Frattanto il sottoscritto non deve tacere all'Ecc.ma Dep.ne che fra i Dottori non collegiati i quali attendono alla vacante cattedra di clinica, gli rinviene con sicurezza che vi figura l'autore del libro *Leggi fisiologiche*, il quale nella riforma del 1816 fu escluso dall'insegnamento in questa Regia Università. Il sottoscritto, alla di cui cognizione sono i motivi che hanno cagionata l'esclusione anzidetta, non può lasciare per debito d'ufficio di fermarsi alquanto su di questo soggetto, acciò l'Ecc.ma Dep.ne sia ragguagliata di quanto lo concerne.

Prescinderà di parlare di quanto riguarda i talenti e l'abilità del soggetto di cui si tratta, e sebbene per quanto gli consta non mancherebbero al medesimo la capacità e l'ingegno proprio d'un Professore, sarebbe però da esaminarsi se alle cognizioni teoriche unisce le pratiche tanto necessarie nell'esercizio della cattedra di clinica, nella quale mostrò di vacillare sul principio il celebre Tissot, chiamato a coprire quella dell'Università di Pavia.

Comunque però l'autore del libro *Leggi fisiologiche* avesse tutti i dati necessari dalla parte scientifica, egli vi accompagna la reputazione di uomo miscredente, ed infetto di materialismo, e delle massime morali, che ne sono la conseguenza.

Nè questa riputazione è senza un sufficiente fondamento. In primo luogo egli è autore del libro più volte detto intitolato *Leggi fisiologiche* di cui egli servivasi nelle lezioni classiche di sua scuola, come si rileva dagli elenchi stampati in quel tempo. Su questo libro deve esistere all'uffizio dell'Ecc.mo Capo uno scritto dal quale si scuopre la maliziosa maniera adoperata dall'autore d'insinuare indirettamente nell'insegnamento della fisiologia il materialismo, e le conseguenze pratiche del medesimo. Questo libro denunziato negli anni scorsi alla Sacra Congregazione dell'Indice, va ad essere per quanto ne viene assicurato il sottoscritto da personaggio Eminente, inserito con decreto di detta congregazione nell'indice de' libri proibiti ^(*).

In secondo luogo consta all'Ecc.ma Dep.ne, che, al tempo in cui era professore fu d'uopo ammonirlo, e farlo ammonire attesi gli riscontri che s'ebbero in allora qualmente nelle private ripetizioni che egli faceva agli studenti in propria casa togliendo il velo al mistero che nelle pubbliche lezioni doveva necessariamente conservare, iniziava i giovani ai misteri de Materialismo, e delle brutali sue conseguenze.

In terzo luogo egli fu l'approvatore legale di una tesi che doveva sostenersi nell'anno 1814 dallo studente Biamonti, in cui sotto il gergo consueto

(*) Il libro fu effettivamente messo all'indice con decreto del 18 gennaio 1820 (*Index librorum prohibitorum*, Romae. Typis Vaticanis MCMIV, pag. 215). Singolare la coincidenza del provvedimento con l'autocandidatura del Mojon.

al materialismo, mette fra le invenzioni dei filosofi, e fra le questioni adiafore (?) l'esistenza di un essere distinto da altri organi corporei, tesi che fu soppressa dalla Polizia, dopoche inavvertitamente ne era stata autorizzata la stampa.

Questi sono stati i motivi abbastanza positivi e notori fatti presenti per quanto consta al detto da S. E. il ministro Brignole allora capo dell'Università, alla saviezza di S. M. che determinarono ad escludere il signor Professore dall'insegnamento e questi medesimi motivi era necessario richiamare alla riflessione dell'Ecc.ma Dep.ne nell'occorrenza del rimpiazzo della cattedra di cui si tratta affine di segnalare alla stessa quegli fra i concorrenti che col latte della scienza è troppo presumibile che sieno per propinare alla gioventù studiosa il veleno delle opinioni antireligiose ed immorali. Questo quanto per debito d'uffizio il sottoscritto si crede sia dovere di rappresentare all'Ecc.ma Dep.ne.

DE MARINI

Consigliere di S. M. deputato all'insegnamento

Genova, 13 gennaio 1820.